

Seneca Nouato, Senecae, Melae filiis salutem.

1. Exigitis rem magis iucundam mihi quam facilem; iubetis enim quid de his declamatoribus sentiam, qui in aetatem meam inciderunt indicare, et si qua memoriae meae nondum elapsa sunt ab illis dicta colligere, ut, quamvis notitiae uestrae subducti sint, tamen non credatis tantum de illis sed et iudicetis.

Est, fateor, iucundum mihi redire in antiqua studia melioresque ad annos respicere, et uobis querentibus, quod tantae opinionis uiros audire non potueritis, detrahare temporum iniuriam.

2. Sed cum multa iam mihi ex meis desideranda senectus fecerit, oculorum aciem retuderit, aurium sensum hebeterit, neruorum firmitatem fatigauerit, inter ea quae retuli memoria est, res ex omnibus animi partibus maxime delicata et fragilis, in quam primam senectus incurrit. Hanc aliquando in me floruis se ut non tantum ad usum sufficeret sed in miraculum usque procederet non nego; nam et duo milia nominum recitata quo erant ordine dicta reddebam, et ab his qui ad audiendum praeceptorem mecum conuenerant singulos uersus a singulis datos, cum plures quam ducenti efficerentur, ab ultimo incipiens usque ad primum recitabam.

Seneca saluta i figli, Novato, Seneca e Mela

1. Mi chiedete un lavoro più piacevole che facile: volete infatti che vi esponga che cosa pensi di questi declamatori che furono miei contemporanei, e che raccolga quelle parole da loro pronunciate, che non sono ancora sfuggite dalla mia memoria, perché, anche se non li avete potuto conoscere direttamente, tuttavia non vi affidiate soltanto ai giudizi su di loro, ma possiate giudicare in prima persona.

È piacevole per me, lo ammetto, ritornare ai miei vecchi studi, e rivolgermi a guardare gli anni migliori e – per voi che vi lamentate di non aver potuto ascoltare uomini di così grande fama – cancellare un torto fatto dal tempo.

2. Ma sebbene la vecchiaia mi faccia rimpiangere molte delle mie capacità, abbia affievolito la portata della mia vista, abbia indebolito la finezza delle mie orecchie, abbia fiaccato la saldezza dei miei nervi; ma fra queste cose che ho riferito la memoria è di tutte le parti dell'animo la più delicata e fragile, e su di essa per prima la vecchiaia rivolge il suo assalto. Non nego che un tempo era in me così vigorosa che non solo bastava all'uso, ma giungeva persino al prodigioso. Infatti ero in grado di ripetere anche duemila nomi, nell'ordine in cui erano stati recitati, e potevo recitare – partendo dall'ultimo sino al primo – i versi che coloro che i miei condiscipoli recitavano, anche se assommavano a più di duecento.

Si conservano – in uno stato più o meno completo – solo 7 prefazioni ai dieci libri di *Controversiae*: mancano le prefazioni ai libri 5, 6, 8; lacunosa quella al libro 9; perdute anche la prefazione alle *Suasoriae* e discussa è la loro connessione con il resto dell'opera.

La prima prefazione – che funge da prefazione anche all'intera opera – è divisa in due sezioni (1-12 e 13-24): la prima a sua volta presenta due parti, §§ 1-5: premessa con dedica e scopo; 6-12: Cicerone e la corruzione del genere oratorio; la seconda parte comprende i §§ 13-24, con l'esempio di Porcio Latrone, che sarà anche il retore dominante all'interno dell'intero libro. La prefazione presenta comunque una sostanziale unità tematica intorno al tema del rimpianto dei *meliores annos* e del declino del genere oratorio.

**Seneca Nouato, Senecae, Melae filiis salutem:** l'autore si rivolge direttamente ai figli, committenti, destinatari e interlocutori dell'opera. Seneca dunque adotta la forma epistolare per le sue prefazioni. Già Catone aveva indirizzato al figlio Marco la sua opera enciclopedica (Al figlio era indirizzato anche il *Commentarius de historia*; titolo e contenuto dei libri *ad Marcum filium* sono discussi), mentre Cicerone, nelle *Partitiones oratoriae*, si rivolge al figlio tredicenne (Anche il *De officiis* è dedicato al figlio Marco). Adottando la forma epistolare, per primo tra gli scrittori latini di retorica, egli si inserisce poi in una ben documentata tradizione ellenistica di prefazioni epistolari a opere scientifiche, documentata a partire da Archimede, che sarebbe divenuta convenzionale anche a Roma.

**Exigitis:** (*exigo*, -is, *exegi*, *exactum*, -ere da *ex+ago*, con apofonia latina) punto di partenza sono le richieste dei destinatari, ai cui interessi saranno continui i riferimenti (cf. *exigitis* [...] *iubetis* 1 pr. 1; *interrogatis* 1 pr. 4, *exigitis* 1 pr. 10, *desideratis* 1 pr. 20, *instatis* 7 pr. 1, *interrogate* 10 pr. 1, *interrogatis* 10 pr. 2 e 4, *interrogatis* 10 pr. 9), come anche ad es. per Mela nella prefazione al secondo libro.

Analoghe richieste sono rivolte ad Archimede da Dositeo, matematico di Alessandria, e dedicatario del *De Sphaera et Cyliandro* e del *De spiralibus*, perché gli fornisce le dimostrazioni di alcuni teoremi (è il verbo *epistello* in *spir.*, pr., vol. 2, p. 8,2 sg. M. twin (...) qewrhmatwn, uþer wn aþi; ta- apodeixia- epistel lei- moi grayai).

**magis iucundam ... quam facilem:** comparativo con *quam* e il caso del primo termine. La struttura della frase procede secondo una *correctio* tipica dello stile declamatorio, della diatriba e di Seneca filosofo, costruita sulla coppia isosillabica *iucundam / facilem*, di ascendenza ciceroniana, quindi fatta propria da Seneca filosofo, da Quintiliano e Frontone. Si veda più oltre la variazione: § 6 *facitis* (...) *rem necessariam et utilem*.

iubetis enim ... indicare	principale + infinito oggetto ( <i>indicare</i> )
quid de his declamatoribus sentiam,	interr. indiretta
qui in aetatem meam inciderunt	relativa
et ... ab illis dicta colligere	coord. infinitiva
si qua memoriae meae nondum elapsa sunt,	suppositiva
ut, tamen non credatis tantum de illis	finale
sed [ut] et iudicetis	coord. finale (avversativa <i>sed</i> )
quamvis notitiae uestrae subducti sint,	concessiva

**Iubetis:** *iubeo* (-es, *iussi*, *iussum*, -ere) verbo convenzionale per la committenza, cfr. *haud iniussa cano* di Verg. *ecl.* 6,9, gli *haud mollia iussa* di Mecenate a Virgilio (*georg.* 3,41) o Prop. 3,9,52 *crescet et ingenium sub tua iussa meum*. Il verbo *iubeo* regge l'infinito oggetto (*indicare*) e l'infinitiva oggettiva (*dicta colligere*).

**Indicare quid sentiam ... colligere:** viene precisato il tema – combina fin dall'inizio autori ed opere, i declamatori e i loro *dicta* – e quindi (con le finali) la destinazione dell'opera, come usualmente nei proemi: cfr. ad es. la *praefatio* al *De astronomia* di Igino, che, in forma struttura epistolare, che combina dedica, intenzione (*scripsi ad te, non ut imperito monstrans, sed ut scientissimum commonens*) e tema, non senza una convenzionale affermazione di inadeguatezza. Funzione dell'opera è infatti l'educazione dei figli: educazione oratoria, mediante la rappresentazione di modelli esemplari, ed insieme anche etica, secondo la formula catoniana, *orator est, Marce fili, uir bonus dicendi peritus*.

**quid sentiam:** «che cosa pensi», interrogativa indiretta al congiuntivo presente, introdotta dal pron. interrogativo *quis*, *quid*. Segue la *consecutio temporum*. Si veda il seguente specchietto:

Sovraordinata		Tempi principali	Tempi Storici
Subordinata	contemporaneità	Pres	Impf
	anteriorità	Perf	Ppf
	posteriorità	Perifrast. Att. + <i>sim</i>	Perifrast. Att. + <i>essem</i>
<b>Es.</b>	<i>Quaero</i>	<i>quid facias, quid feceris, quid facturus sis</i>	
	<i>Quaerebam</i>	<i>quid faceres, quid fecisses, quid facturus esses</i>	

**in aetatem meam inciderunt:** «che furono miei contemporanei», lett. «che sono compresi (che sono caduti) all'interno della mia età». *Inciderunt* è 3a plur. perf. da *incido*, composto apofonico di *in+cado*; *incidi*, *incasurus*, -ere; il semplice ha il perf. a raddoppiamento, *cado*, -is, *cecid*, *casurus*, -ere

Cf. per l'uso traslato *ThLL VII/1 900,25 s.v. incido I B II b* "traslate i. q. cadere intra vel sub aliquid, includi, contineri – de tempore" Cic. *Phil.* 8,8 *haec omnia in nostram aetatem erunt* (*Brut.* 301 Sen. *contr.* 1 *praef.* 1 Quint. *inst.* 12, 1, 16 Hier. *epist.* 1, 1 al.).

**si qua ... nondum elapsa sunt:** inizia la professione di modestia, poi ulteriormente sviluppata, sui difetti della memoria del narratore. *Qua:* indefinito della proposizione suppositiva. Si confronti l'espressione virgiliana *si qua est caelo pietas*, «se vi è in cielo [abl.] una giusta pietà», *qua* è aggettivo indefinito della frase suppositiva.

*aliquis, aliquid* (agg. *aliqui, aliqua, aliquod*) = cosa o persona esistente, non individuabile, "uno, qualcuno, pur che sia, uno qualunque"; *quis quid* (agg. *qui, quae, quod*) con particelle eventuali, *si*, enclitico = persona o cosa ipotetica, indef. della possibilità, "uno, qualcuno, se c'è". [n.b. *si aliquid oratoriae artis* = se un po' di arte oratoria pur che sia (senso attenuato, "una qualunque"); *si quis amor est* = se c'è un amore (mette in dubbio la sua esistenza)]; *quidam, quaedam, quiddam* (agg. *quidam, quaedam, quoddam*) = persona o cosa individuata, ma non specificata "un tale, un certo"; *quispiam, quaequam, quippiam* (agg. *quispiam, quaequam, quodpiam*) = persona o cosa la cui esistenza è probabile "uno che forse c'è, un tale" (frequente nella frase - *quaeret fortasse quispiam*); *quisquam, quicquam* (agg. *ullus, a, um*) = persona o cosa la cui esistenza è improbabile, "uno, se pure c'è, che non dovrebbe esserci", frase negativa.

**memoriae meae:** la *memoria* è parola-tema della prima prefazione: ricorre 21 volte di *memoria* nelle sette prefazioni (40 in tutta l'opera), 14 si concentrano significativamente nella prima, così come *memini* e *audiui* sono le tracce verbali di questa memoria diretta (rispettivamente 11 occorrenze di *memini* nelle prefazioni [10 autobiografiche] su 37 in tutta l'opera e 3 di *audiui* su 12). Si tratta di una memoria autobiografica attraverso la quale sono ricostruiti i ritratti dei retori frequentati nel periodo della scuola: è discusso se – oltre alla memoria – Seneca il vecchio potesse fare ricorso a fonti letterarie o altri materiali scritti, quali i suoi stessi appunti. Si veda come, giunto alla fine della sua opera, l'autore dichiara di volere «dare fondo alla memoria una volta per tutte» (*Sinite ergo me semel exhaurire memoriam meam*, 10 pr. 1).

**elapsa sunt:** da *elabor, -eris, -lapsus sum, -labi* (*ThLL V/2 317,80*). Si veda in particolare – anche per il confronto concettuale con quanto segue – Rhet. Her. 3,22,35 <*itaque quas res ante ora uidemus*> aut *audimus, obliuiscimur plerumque; quae acciderunt in pueritia, meminimus optime saepe; nec hoc alia de causa potest accidere, nisi quod usitatae res facile e memoria elabuntur, insignes et nouae diutius <manent in animo>*, «perciò per lo più dimentichiamo cose che udiamo o vediamo davanti al naso, e spesso invece ricordiamo perfettamente fatti accaduti nella nostra infanzia; e ciò non può accadere per motivo diverso dal fatto che le cose usuali svaniscono facilmente dalla memoria, quelle invece notevoli e nuove rimangono nella mente più a lungo».

**ut ... non credatis tantum de illis sed et iudicetis:** finale negativa con *ut non*, che ha creato qualche imbarazzo ai traduttori (ma non a Zanon dal Bo, il quale esplicita con chiarezza l'idea di fine: «volete che vi dia il mio giudizio sui declamatori [...] e che ne raccolga le parole autentiche [...] per potervi fare su di loro un'opinione vostra e non affidarvi ai soli giudizi altrui». La negativa finale *ut non ...* – all'interno della struttura *ut non tantum ... sed et ...* – è giustificata dal fatto che viene negato un solo termine, *credatis*, e non l'intera proposizione, in modo che, peraltro, l'antitesi (*ut ... non credatis, sed iudicetis*) risulta sottolineata dal parallelismo sintattico: Cic. *Cluent.* 107 *ne ex facto solum ... iudicetis, sed etiam ex hominibus ipsis*; A. Traina-T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina. Teoria*, Bologna 1993<sup>2</sup>, 397s.

**tantum:** avverbio, «solamente», usato qui in correlazione *non tantum ... sed et ...*, «non solo ... ma anche». *Et* è usato con valore intensivo nel senso di *etiam*, «anche».

**dicta colligere:** è il verbo del collezionista, cf. Cic. *off.* 1,104 *multaque multorum facete dicta ut ea quae a sene Catone collecta sunt quae uocantur apofq̄gmata*, «e molti detti arguti di molte persone, come quelli raccolti da Catone il vecchio, detti in greco apofq̄gmata».

**quamuis notitiae uestrae subducti sint:** «per quanto siano sfuggiti alla vostra conoscenza diretta», concessiva al congiuntivo, con *quamuis*.

Per il valore di espropriazione del verbo *subduco*, spesso con l'inganno o con l'astuzia, cf. *Lucio Anneo Seneca, Lettere a Lucilio. Libro primo (epp. I-XII)*, testo, introduzione, versione e commento di G. Scarpat, Brescia 1975, 34s. (a Sen. *Epist.* 1,1 *Persuade tibi hoc sic esse, ut scribo: quaedam tempora eripiuntur nobis, quaedam subducuntur, quaedam effluunt*, «Persuaditi che queste cose stanno come ti scrivo, parte del nostro tempo ci è strappata via, parte sottratta, una parte scorre via»).

Le concessive sono introdotte da a) *quamquam, etsi, tametsi* + indicativo = sebbene: *quamquam bonus es*, sebbene tu sei buono [realmente]; b) *licet* + congiuntivo = sebbene; c) *ut* + congiuntivo = quand'anche; d) *quamuis* + congiuntivo = per quanto: *quamuis bonus sis*, per quanto ti sforzi di essere buono.

**ut ... tamen non credatis tantum de illis, sed et iudicetis:** «perché ... tuttavia (*tamen*, avversativo) non vi affidate soltanto ai giudizi su di loro, ma possiate giudicare in prima persona». *De illis:* complemento di argomento.

La finale in latino può essere resa con: 1) *ut* + cong. (negaz. *ne*): *legati uenerunt ut pacem peterent*, "gli ambasciatori vennero per chiedere pace" (per la *consecutio temporum* si ha di regola un rapporto di contemporaneità); 2) *quo* + cong., in presenza di un comparativo: *legati uenerunt quo aequiorem pacem peterent* "gli ambasciatori vennero per chiedere una pace più giusta"; 3) *ad*+ acc. del gerundio o gerundivo: *legati uenerunt ad pacem petendam*; 4) *causa, gratia* + gen. del gerundio o gerundivo: *legati uenerunt pacis petendae gratia*; 5) supino in *-um*, con verbi di moto: *legati uenerunt pacem petitum*.

Fateor	parentetica
Est ... iucundum mihi	principale
redire in antiqua studia	sub. soggettiva infinitiva
melioresque ad annos respicere,	coord. " "
et detrahare temporum iniuriam uobis querentibus,	coord. " "
quod tantae opinionis uiros audire non potueritis,	sub. sostantiva <i>quod</i> (dipendente da <i>querentibus</i> )

**est iucundum mihi redire in antiqua studia:** «è per me (*mihi* dativo di vantaggio) piacevole ritornare (*redire* da *redeo*, composto di *eo*) ai miei vecchi studi (*in antiqua studia* moto a luogo)». All'indicazione del tema e dello scopo segue immediatamente l'accettazione dell'incarico, con motivazioni che consistono ancora nel piacere per l'autore e nell'utilità per il destinatario. Evidente la ripresa dell'iniziale *rem magis iucundam mihi quam facilem*; l'idea di avere intrapreso di un balzo volentieri l'attività è ripresa anche in *Contr.* 10 pr. 1 tramite l'icastica espressione *primo libenter adsilui velut optimam vitae meae partem mihi reducturus, deinde me iam pudet, tamquam diu non seriam rem agam*. «inizialmente intrapresi di slancio l'impresa, con l'idea di ritornare per così dire nella parte migliore della mia vita, ma ormai me ne vergogno, pensando che ormai da gran tempo non mi dedico a cose serie». Tuttavia nella prefazione al lib. 10 richiede ai figli *sinite me ab istis iuuenilibus studiis ad senectutem meam reuertii*, «lasciate che io da queste occupazioni di gioventù ritorni alla mia vecchiaia», compie cioè il movimento opposto. In entrambi i casi il movimento (presente > passato / passato > presente) è indicato mediante un verbo con prefisso *-re* (*reuertii* nella pr. 10; *redire* e *respicere* nella prima prefazione. In maniera quasi paradossale qui – e più avanti, § 7 – il vecchio torna a scuola, *in scholas*, assumendo per sé l'attività tipica dei giovani. È cioè un caso del topos del vecchio fanciullo (*puer senex*).

**melioresque ad annos respicere:** «è rivolgere lo sguardo agli anni migliori» da intendersi sia in senso personale, sia in relazione alla società romana, più in generale. Secondo Lewis A. Sussman l'unità tematica e artistica della prima prefazione è data proprio dal tema dei *meliores (...)* *annos*, «encompassing Seneca's youth when his faculties, memory especially, and eloquence were flourishing; and when he enjoyed his old school days, *antiqua studia*, and the companionship of his long-departed school friend Latro».

**Respicere:** *respicio* è composto del verbo *specio*, "dirigere lo sguardo", raro (cf. la figura etimologica con acc. interno di Plaut. *Bacch.* 399s. *specimen specitur, num<c> certamen cernitur*) esautorato da una parte dal frequentativo *specto*, dall'altra dai suoi composti che hanno puntualizzato la sua azione, specificandone la direzione. Cf. *adspicio* = rivolgo lo sguardo verso, a *conspicio* = colgo con una sola occhiata, *despicio* = guardo dall'alto in

basso, donde l'idea di disprezzo, *suspicio* = guardare dal basso in alto, donde – ammirare – sospettare, *respicio* = volgersi indietro a guardare, donde aver riguardo per.

**et detrahare temporum iniuriam uobis querentibus:** «cancellare un torto fatto dal tempo per voi che vi lamentate (*vobis querentibus*, dat. di vantaggio)» l'espressione è discussa. Chi è che subisce il torto del tempo? Alcuni traduttori hanno inteso che *detrahare temporum iniuriam* nel senso di «rimediare ad un torto fattovi dal tempo», facendo dei figli le vittime del tempo; altri hanno tradotto l'intera frase «è piacevole [...] sottrarre all'ingiuria del tempo le parole di quegli uomini tanto famosi, dato che voi vi lamentate di non averli potuti ascoltare» (trad. Bonaria), facendo dei declamatori le vittime del tempo. Tuttavia

- 1) se è vero che l'intero secondo periodo, a partire da *est, fateor, iucundum mihi redire ...* riprende e ribadisce il periodo iniziale *exigitis rem magis iucundam mihi ...*, l'espressione *temporum iniuriam* corrisponde al precedente *notitiae uestrae subducti sint*, che già suggeriva l'idea di una sottrazione ai danni dei figli
- 2) Qui, tuttavia, il centro logico – ma pure sintattico – dell'intero periodo non è la dimenticanza in cui sono caduti i retori (che pure l'ambiguità espressiva in qualche modo volutamente adombra), quanto piuttosto l'opposizione tra il piacere del ricordo del padre (*iucundum ... redire ... respicere*) e il lamento dei figli (*querentibus*), tra la giovinezza del padre, e quella dei figli, che, a causa della corruzione dei tempi, e quindi anche dell'oratoria, non hanno potuto ascoltare uomini siffatti, e che perciò richiedono di ottenere un risarcimento mediante la raccolta di *Controversiae* e *Suasoriae*. [Del torto che il tempo ha fatto ai danni dei declamatori tratta poi più avanti, § 11]

*Detrahare iniuriam* è *iunctura* insolita: il *ThLL* (V/1 826 s.v. *detraho*, nella rubrica «aliquid alicui», optando, giustamente, per *uobis querentibus* dativo di vantaggio, e non per l'ablativo assoluto – come fa ad es. Bonaria) non registra altre occorrenze, né la si ritrova nella rubrica delle «locutiones verbales vel a verbis derivatae selectae», accanto a *demere, depellere, discutere*, etc. (VII/1 1677 s.v. *iniuria*); per *iniuria temporum*, cf. Cic. *Epist.* 6,10b,1 *consolatione non uebar quod ex multis audiebam quam fortiter sapienterque ferres iniuriam temporum quamque te uehementer consolaretur conscientia factorum et consiliorum tuorum*.

**uobis querentibus quod ... non potueritis:** da *queror, -eris, questus sum, queri*, «lamentarsi», regge la proposizione sostantiva introdotta dal *quod* + il congiuntivo perfetto *potueritis* (ad indicare soggettività: il pensiero dei figli). *Possum, potes, potui, posse* (il presente *possum < potis sum*), composto irregolare di *sum*.

**tantae opinionis:** «di così grande fama», gen. di qualità. *Opinio* è la fama (*Differentiae uerborum* ed. Beck p. 56,4 *inter famam et opinionem et rumorem et existimationem: fama uerulgationem habet, opinio iudicium, rumor incerti notionem, existimatio suspicio est*): cf. *ThLL* IX/2 720,83 *Sen. contr. ... 1, 1, 22 t. -is fuit [2 praef. 1 in declamando], 7 praef. 6 raro Alucio respondebat fortuna, semper opinio*.

*Tantus* indica grandezza più che numero: per 'tanto' il latino impiega *tantus* = grandezza, "tanto grande"; *tot* = numero, "tanti"; *tam* + agg., verbi, avv.; *tantum* + verbi; *tanti* con i verbi di stima o di prezzo, *tanto* con i comparativi.

cum multa iam mihi ex meis desideranda senectus fecerit,  
oculorum aciem retuderit,  
aurium sensum hebetauerit,  
neruorum firmitatem fatigauerit,

sub. concessiva con il *cum*  
coord. sub. “  
coord. sub. “  
coord. sub. “

Sed ... memoria est res ex omnibus animi partibus maxime delicata et fragilis, inter ea  
quae rettuli  
in quam primam senectus incurrit

principale  
sub. relativa (dipende da *inter ea*)  
sub. relativa (dipende da *memoria ...*)

**Cum ... fecerit ... retuderit ... hebetauerit ... fatigauerit:** inizia una serie di professioni di modestia, di incapacità, introdotte mediante proposizioni concessive con il *cum* + perfetto congiuntivo («sebbene ...»).

Si vedano gli usi di *cum* congiunzione subordinante: **CUM + INDICATIVO**, «quando», temporale: 1) *cum interim, cum interea* + ind. «e frattanto, ma invece», nel senso di «ed ecco che»; 2) *cum repente* + ind., nel senso di «quand'ecco che» (*cum inuersum*); 3) *cum iterativum*, «quando», nel senso di «tutte le volte in cui». **CUM + CONGIUNTIVO**: 1) *cum narrativum*, con il cong. impf. o pfp. in dipendenza da tempi storici (con valore tra causale e temporale, reso talvolta con il gerundio); 2) *cum* causale, «poiché», con tutti i tempi del cong.; 3) *cum* concessivo, «sebbene»; 4) *cum* avversativo, «mentre» come nella frase *inuenit Caeres frumenta, cum antea glante uescerentur*, «Cerere scoprì il grano, mentre prima (gli uomini) si nutrivano di ghiande».

**multa desideranda ... fecerit:** «mi abbia fatto sentire la mancanza». *Desidero* è «sentire la mancanza di qualcosa»; *desideranda* è gerundivo (il gerundivo è un aggettivo verbale di necessità con senso passivo, *amandus, -a, -um*, «da amare, che deve essere amato»), «che deve essere desiderato».

**aciem oculorum retuderit:** cf. § 17 *itaque et oculorum aciem contuderat et colorem mutauerat*, «così [Porcio Latrone] fiaccava anche la forza della vista e motava colorito», con un esercizio e una dieta sbagliati: con il verbo corradicale *contudo*. *Retuderit* è perfetto del verbo *retundo, -is, retudi, retusum, retundere*: l'infisso nasale, durativo, non si trova naturalmente nel tema del perfetto raddoppiato – con assimilazione alla vocale radicale (è il tipo *momordi, cucurri*, rispetto a *cecini, cecidi*) – nel semplice *retūdi*, e ridotto a *retūdi, contudi* (forse per sincope) nel composto: cf. *cecidi / incidi; pepuli / impuli*, ma *dedi / addidi; steti / adsteti*.

**Acies:** (dalla radice *ac-*, cf. *acutus, aculeus, acer*) è la «punta tagliente», e quindi, riferito agli occhi è l'«acutezza» e quindi lo sguardo vivo.

**mihī ex meis:** tipico pleonasma dello stile nuovo.

**aurium sensum hebetavit:** cf. Liv. 5,18,4 in cui Licinio Calvo elenca i danni della vecchiaia: *vires corporis adfectae, sensus oculorum atque aurium hebetes, memoria labat, vigor animi obtusus*, «la robustezza del corpo intaccata, i sensi della vista e dell'udito ottusi, la memoria vacilla, la vivacità dello spirito smorzata»; Cels. *De med.* 2,1,29 *Auster aures hebetat, sensus tardat, capitis dolorem movet, alvum solvit, totum corpus efficit hebes, humidum, languidum*.

**neruorum firmitatem fatigauerit:** «la solitudine dei nervi», *firmitas* indica la forza, la stabilità e può essere riferito a corpo e animo.

**fragile et delicata memoria:** questa espressione sarà ricordata proprio dal figlio Seneca: *ben.* 7,28,2 *Ut excusem tibi inbecillitatem, inprimis vas fragile est memoria et rerum turbae non sufficit; necesse est, quantum recipit, emittat et antiquissima recentissimis obruat*, «per giustificare la tua debolezza, prima di tutto la memoria è un vaso fragile e non basta per una grande quantità di cose; è inevitabile che lasci sfuggire».

**inter ea quae rettuli:** «fra queste cose che ho riferito», da *refero, refers, rettuli, relatum, referre*, «riportare», in senso traslato.

**in quam primam senectus incurrit:** «su di essa per prima la vecchiaia rivolge il suo assalto». *Primam* con valore predicativo.

Hanc aliquando in me floruis se  
ut non tantum ad usum sufficeret  
sed in miraculum usque procederet  
non nego

sub. dichiarativa oggettiva infinitiva  
sub. consecutiva  
coord. (avversativa *sed*) sub. consecutiva  
principale

**Hanc aliquando in me floruisse ... non nego:** La memoria, in effetti, è il vero tema centrale di questa prima prefazione: grazie alla sua memoria prodigiosa l'autore, ormai ottantenne, ricostruisce i ritratti dei retori che ha ascoltato durante la sua giovinezza, per cui l'insistenza sulla inadeguatezza dei propri ricordi perde la sua convenzionalità e diviene funzionale. Il § 2 contiene un aneddoto autobiografico sulle sue straordinarie doti in giovinezza. Questa dote particolare accomuna Seneca padre al retore protagonista della prima prefazione, Porcio Latrone.

**aliquando:** «un tempo», *aliquando*, legato ad *aliquis*, indeterminato, per lo più riferito al futuro «qualche volta, una volta o l'altra». Mentre *quondam*

è legato a *quidam*, è determinato, e riferito al passato, «in un certo tempo», così come *olim*, legato ad *ille*, tempo lontano e staccato dal presente, passato e (raro) futuro «in quel tempo».

**Ut non tantum ad usum sufficeret / Sed in miraculum usque procederet:** «che non solo bastava all'uso, ma giungeva persino al prodigioso» le due consecutive sono strutturate secondo un meccanismo oppositivo che ruota intorno al nesso sintattico *non tantum ... sed. Ad usum sufficeret*, si oppone a *in miraculum procederet*: da una parte la sufficienza per le necessità, dall'altra l'espansione straordinaria. *Miracula* (dalla radice di *miror*) secondo Paul. Fest. p. 123, 5 sono *quae nunc digna admiratione dicimus antiqui in rebus turpibus utebantur* (per il valore non sempre positivo attribuito alla ammirazione).

**Consecutive:** spesso si ha nella sovraordinata un elemento come *ita, sic*, «tanto», poi ripreso dal «che» nella subordinata consecutiva, e in latino espresso da *ut*, negazione *ut non*, «che non». Di regola il congiuntivo è in valore proprio, senza relazione temporale con la reggente.

nam et duo milia nominum recitata ... reddebam,	princ.
quo erant ordine dicta	sub. rel.
et ab his ... singulos uersus a singulis datos ... [ab ultimo incipiens usque ad primum] recitabam	coord. princ. [+ part. congiunto = tempor.]
qui ... conuenerant	sub. rel.
ad audiendum praeceptorem mecum	sub. finale
cum plures quam ducenti efficerentur	sub. concessiva <i>cum</i>

Si noti la concinnitas del periodo: dalla proposizione principale e dalla coordinata dipendono due relative

**reddebam:** «ripetevo», da *reddo, reddis, reddidi, redditum, -ĕre* (composto apofonico di *re+dā-re > re-dī-re > red-dē-re* [-ī+r- > -ĕr-], quindi eteroclitico. La seconda *-d-* è eufonica). La traduzione delle due proposizioni è: «ripetevo anche duemila nomi *hominum* è genitivo partitivo] SECONDO L'ORDINE NEL QUALE erano stati recitati». Ma l'antecedente del relativo («ordine») non si trova nella principale, ma nella stessa subordinata relativa, è cioè «attratto nella relativa» – qui introdotta da *quo*, pronome di origine relativa. Nella resa italiana restituimo l'ordine atteso delle parole.

**singulos uersus a singulos datos:** «singoli versi declamati da ciascun singolo»: la figura retorica del poliptoto sottolinea la precisione della memoria.

**Qui ... conuenerant:** i compagni di scuola, che recitavano declamazioni per esercitarsi.

**ad audiendum praeceptorem mecum:** finale col gerundivo (*audiendum* è aggettivo riferito a *praeceptorem*): vd. sopra, § 1 per i costrutti delle finali. *Conuenerant:* piucheperfecto (di *conuenio*) indica anteriorità rispetto alla sovraordinata al passato (*recitabam*).

**cum ... efficerentur:** «anche se assommavano a più di duecento», concessiva con il *cum*.

**USO DI CUM:** Hanno l'indicativo con il CUM oltre al *cum* + indicativo, temporale generico, “quando”, si ricorderanno espressioni come *cum interim, cum interea*, “e frattanto, ma invece”, nel senso di “ed ecco che”; *cum repente*, nel senso di “quand'ecco che” (*cum inuersum*) [così chiamato perché inverte i rapporti sintattici: la subordinata diviene principale e viceversa: ordine inverso: stavo leggendo, mentre venisti // vs. ordine diretto: Venisti, quando stavo leggendo]; *cum iterativum*, “quando”, nel senso di “tutte le volte in cui”. Si ha il congiuntivo con il 1) *cum narrativum*, con il cong. imperfetto o piucheperfecto in dipendenza da tempi storici (con valore tra causale e temporale, reso talvolta con il gerundio); 2) *cum* causale, “poiché”, con tutti i tempi del cong.; 3) *cum* concessivo, “sebbene”; 4) *cum* avversativo, “mentre” come nella frase *inuenit Caeres frumenta, cum antea glande uescerentur*, “Cerere scoprì il grano, mentre prima (gli uomini) si nutrivano di ghiande”.

3. Nec ad complectenda tantum quae vellem velox mihi erat memoria, sed etiam ad continenda quae acceperat <solebat bonae fidei esse>: nunc et aetate quassata et longa desidia, quae iuvenilem quoque animum dissolvit, eo perducta est ut, etiamsi potest aliquid praestare, non possit promittere. Diu ab illa nihil repetivi: nunc quia iubetis quid possit experiri et illam omni cura scrutabor. Ex parte enim bene spero: nam quaecumque apud illam aut puer aut iuuenis deposui, quasi recentia aut modo audita sine cunctatione profert; at si qua illi intra proximos annos commisi, sic perdidit et amisit ut, etiamsi saepius ingerantur, totiens tamen tamquam nova audiam.

4. Ita ex memoria mea quantum vobis satis sit superest; neque enim de his me interrogatis quos ipsi audistis, sed de his qui ad vos usque non pervenerunt. Fiat quod vultis: mittatur senex in scholas. Illud necesse est inpetrem, ne me quasi certum aliquem ordinem velitis sequi in contrahendis quae mihi occurrent; necesse est enim per omnia studia mea errem et passim quidquid obvenerit adprehendam.

3. E la memoria non era solo pronta ad afferrare quello che volevo, ma soleva essere fedele nel trattenere ciò che aveva ricevuto. Ora, fiaccata dall'età e dalla lunga inattività, che è in grado di dissolvere anche una giovane mente, a tal punto si è ridotta, che anche se è in grado di compiere un qualche suo servizio, non può prometterlo in anticipo. Da lungo tempo non ho richiesto nulla ad essa. Ora, poiché lo chiedete, metterò alla prova che cosa sia in grado di fare, e l'esplorerò con ogni cura.

In parte infatti spero bene: infatti ciò che vi ho depositato o da fanciullo o da ragazzo, lo riproduce senza esitazione come se fossero cose recenti o udite da poco, ma ciò che le ho affidato negli ultimi anni, lo ha perso o lasciato andare in modo che, per quanto più volte ripetute, tuttavia ogni volta le ascolto come nuove.

4. Dunque della mia memoria resta quanto vi basta; infatti non mi interrogate su qualcuno che avete ascoltato voi stessi, ma su qualcuno che non è giunto fino ai vostri tempi. Sia come volete: si rimandi il vecchio a scuola. Quello è necessario che io ottenga, che non vogliate che io segua un ordine pressoché certo nel disporre quello mi occorre alla memoria; è necessario infatti che io vaghi attraverso tutti gli anni dei miei studi e che colga tutto ciò che qua e là (*passim*) incontrerò.

Nec tantum ... velox mihi erat memoria	princ.
ad complectenda	sub. finale
quae vellem,	sub. rel.
sed etiam ... <solebat bonae fidei esse>	coord. princ. avversativa ( <i>sed</i> )
ad continenda	sub. finale
quae acceperat	sub. rel.

3. Nec ... ad [sott. *ea*] **complectenda** ... ac **continenda** [sott. *ea*]: il parallelismo della struttura sintattica serve a sottolineare le due fasi dell'abbracciare con la memoria (*complectenda*) e del trattenere con grande capacità (*continenda*). L'avversativa (correttiva) *sed* si accompagna alla coppia sinonimica e omeosillabica (*ad complectenda ... continenda*), seguita dalla relativa (*quae vellem ... quae acceperat*) che distingue tra ricordo voluto, attivo e subito, passivo. La prima relativa (*quae vellem*) è al congiuntivo della soggettività, la seconda all'indicativo (*quae acceperat*). *Acceperat*, più che perf. di *accipio, -is, accepi, acceptum, accipere*, composto apofonico di *capio, -is, cepi, captum, capere*.

La memoria è *Velox* nella prima fase, nella seconda è «fedele», ma al posto dell'aggettivo *fidelis*, Seneca adopera il gen. di qualità *bonae fidei* «di buona fedeltà», con variazione sintattica.

**ad (ea) complectenda:** *memoria complecti* è espressione formulare per la memoria dell'oratore, cf. Cic. *Caec. Nigr.* 39,19 *memoria complecti et oratione expromere et voce ac viribus sustinere*, Brut. 303 *rem complectebatur memoriter, dividebat acute, nec praetermittebat fere quicquam*, Quint. 2,7,3.

**velox:** «memoria pronta», cf. più oltre, § 18 *quorumcumque stilus velox est, tardior memoria est*.

**Solebat:** impf. del verbo semideponente *soleo*, -es, *solitus sum*, -ere. L'espressione <*solebat bonae fidei esse*> è trasposta da Wachmuth e dagli editori dopo *acceperam* per completare la frase, che resterebbe sospesa: nei codici è dopo *repetivi*, 1.23 dell'ed. Håkanson. *Bona fides, ex bona fide* sono espressioni del linguaggio giuridico, «lealtà», «sinceramente, onestamente».

nunc et aetate quassata et longa desidia, eo perducta est	princ.
quae iuvenilem quoque animum dissolvit,	sub. rel.
ut ... non possit promittere	sub. consecutiva
etiamsi potest aliquid praestare	sub. concessiva

**aetate quassata:** «fiaccata dall'età», è il verbo dei naufragi (*quassatam ventis ... classem*, Verg. *Aen.* 1,551), cf. Sen. *epist.* 30,1 *Bassum Aufidium, virum optimum, vidi quassum, aetati oblutantem*.

**quassata:** participio congiunto, qui con valore di aggettivo (fiaccata), riferito alla *memoria*, del verbo *quasso*, -as, -avi, -atum, -are, verbo frequentativo (indica azione ripetuta, è un intensivo), derivato dal supino di *quatio*, -is, *quassum*, -ere.

**longa desidia ... eo perducta est:** l'espressione (già properziana 1,15,6 *et longa faciem quaerere desidia*) torna in un contesto analogo in *Contr.* 10 *praef.* 3 *eo illum longa, immo perpetua desidia perduxerat, ut nihil curare vellet, nihil posset*.

*Desidium* o *desidia*, l'«inattività», esattamente lo stare seduti oziosi (deriva da *deses*, -idis, «inoperoso», a sua volta aggettivo derivato da *desideo*, «sedere da una parte») si differenzia da *otium*, il «ritiro» per l'attività speculativa (controposto al *negotium*): cf. *epist.* 68, 3 ove Seneca consiglia a Lucilio di tenere nascosto anche il ritiro, dandogli un altro nome, parlando di «salute malferma, debolezza, e peggio ancora di pigrizia» (*Aliud proposito tuo nomen impone: valetudinem et inbecillitatem voca et desidiam*).

**etiamsi potest aliquid praestare, non possit promittere:** affermazione paradossale «anche se è in grado di compiere il suo servizio, non può prometterlo in anticipo». Normalmente ci si aspetta il contrario: che non si mantenga ciò che si promette: cf. Corn. Nep. *Att.* 15,1 *quidquid rogatur, religiose promittebat, quod non liberalis, sed levis arbitrabatur polliceri quod praestare non posset*, «si impegnava con scrupolo a ciò che gli veniva chiesto perché considerava segno non di liberalità, ma di leggerezza promettere quello che non si è in grado di mantenere», Sen. *epist.* 94,16 *Ergo ista praeceptiva pars summovenda est, quia quod paucis promittit, praestare omnibus non potest, sapientia autem omnes tenet*. La contrapposizione tra promesse e mantenimento delle stesse è espressa sul piano sintattico dal parallelismo: *possum* + infinito *possit promittere* vs. *potest praestare*.

**Possit; potest:** da *possum* (composto di *sum* e della radice \**pot-* < *potis sum*), *potes*, *potui*, *posse*. Il tema del perfetto è mutuato da un verbo in -*eo* non attestato, \**poteo*.

**Diu ab illa nihil repetivi:** «Per lungo tempo non ho richiesto nulla a quella», è rimasta inattiva. Si noti l'insistenza sui preverbi *re-*, ad indicare il movimento all'indietro per volgersi al passato della propria giovinezza. *Repetivi* è da *repeto*, composto di *peto*, con i suoi due valori, «dirigersi» e «chiedere per ottenere» (diverso da *quaero*, «chiedere per sapere»). *Memoriam repetere* («ripercorrere la memoria») e *memoria repetere* («con la memoria») sono formulari, cf. nel solo Seneca padre, *contr.* 1 *pr.* 13 *Latronis ... memoriam saepius cogar retractare et a prima pueritia usque ad ultimum eius diem perductam familiarem amicitiam cum voluptate maxima repetam*, 9,5,16 *et plura multo, quae memoria non repeto*.

nunc experiar	principale
quid possit	sub. interrogativa indiretta
quia iubetis	sub. causale
et illam omni cura scrutabor	coord. principale

**puer aut iuvenis:** per le età cf. *Isid. etym.* 20,11,2:

Gradus aetatis sex sunt: infantia, pueritia, adolescentia, iuventus, grauitas atque senectus.

1-7 Prima aetas **infantia** est pueri nascentis ad lucem, quae porrigitur in septem annis.

7-14 Secunda aetas **pueritia**, id est pura et necdum ad generandum apta, tendens usque ad quartumdecimum annum.

14-28 Tertia **adolescentia** ad gignendum adulta, quae porrigitur usque ad viginti octo annos.

28-50 Quarta **iuventus** firmissima aetatum omnium, finiens in quinquagesimo anno.

50-70 Quinta aetas senioris, id est **grauitas**, quae est declinatio a iuuentute in senectutem; nondum senectus sed iam nondum iuventus, quia senioris aetas est, quam Graeci *presbutên* uocant. Nam senex apud Graecos non presbyter, sed *gerôn* dicitur. Quae aetas a quinquagesimo anno incipiens septuagesimo terminatur.

70- Sexta aetas **senectus**, quae nullo annorum tempore finitur; sed post quinque illas aetates quantumcumque uitae est, senectuti deputatur.

Ex parte enim bene spero:	principale
nam ... quasi recentia aut modo audita sine cunctatione profert;	coord. princ.
quaecumque apud illam aut puer aut iuvenis deposui,	sub. relativa
at ... sic perdidit	coord. princ.
et amisit	“ “ (apodosi realtà)
si qua illi intra proximos annos commisi,	sub. suppositiva (protasi realtà)
ut ... totiens tamen tamquam nova audiam	sub. consecutiva
etiamsi saepius ingerantur,	sub. concessiva

**quasi recentia:** «come se fossero cose recenti o udite da poco», *quasi* ha valore comparativo-ipotetico, introduce un paragone irreali. Diverso è l'italiano «quasi», che in lat. è *paene* o *prope* nel caso che indichi approssimazione per difetto (*haec paene dixi*, «poco mancò che dicessi questo»), mentre *fere* indica imprecisione (*haec fere dixi*, «all'incirca queste cose»).

**profert quaecumque ... deposui:** «riproduce tutto ciò che le ho affidato». *Quicumque* è indefinito relativo: l'idea del pronome italiano «chiunque» può essere espressa in latino: a) se «chiunque» equivale a «tutti quelli che» (indefinito relativo) il latino usa per lo più *quicumque* o *quisquis*: *quicumque hoc dicit, errat*, «chiunque dice questo, sbaglia»; b) se «chiunque» equivale a «chicchessia» (indefinito assoluto), si ha *quiuvis* o *quilibet*: *oc quilibet intelligit*, «questo lo capisce chiunque».

**apud illam deposui:** espressione topica per la memoria, in particolare cf. Quint. 9,2,63 *deponere apud memoriam iudicis et reposcere quae deposueris et iterare quaedam schemata aliquo*, 11,2,3 *ita cum semper cogitatio ultra eat, id quod est longius quaerit, quidquid autem repperit quodam modo apud memoriam deponit, quod illa ... tradit elocutioni* «così poiché il pensiero procede sempre innanzi, esso cerca quello che si trova più in là; poi deposita in un certo senso presso la memoria tutto ciò che ha escogitato, ed essa ... lo passa all'elocuzione».

**at si qua illi intra proximos annos commisi:** per questa differenza tra la memoria delle cose passate e di quelle recenti, cf. Quint. 11,2,5s. *magis admirari naturam subit, tot res vetustas tanto ex intervallo repetitas reddere se et offerre, nec tantum requirentibus, sed sponte interim, nec vigilantibus, sed etiam quiete compositis: eo magis, quod illa quoque animalia, quae carere intellectu videntur, meminerunt et agnoscunt et quamlibet longo itinere deducta ad adsuetas sibi sedes revertuntur. Quid? quid? non haec varietas mira est, excidere proxima, vetera inhaerere? hesternorum inmemores acta pueritiae recordari? quid quod quaedam requisita se occultant et eadem forte succurrunt?* «si insinua piuttosto un senso di stupore per la sua natura, per il fatto che tanti fatti del passato recuperati dopo così gran lungo intervallo di tempo si presentano e si offrono alla mente, e non solo se li cerchiamo, ma a volte spontaneamente, e non solo quando siamo svegli, ma anche quando riposiamo; tanto più che anche quegli esseri viventi che sembrano privi di intelletto, ricordano, riconoscono e ritornano alle loro dimore abituali dopo esserne stati allontanati con un cammino quanto si voglia lungo. E allora? Non è forse straordinario questo suo carattere contraddittorio per cui i fatti recenti vengono dimenticati, quelli del passato restano impressi? Ci dimentichiamo di quello che è accaduto ieri e ci ricordiamo dei fatti dell'infanzia? Che dire del fatto che alcune cose ci sfuggono mentre cerchiamo di ricordarle, e le stesse ci vengono in mente per caso? E del fatto che il ricordo non dura sempre ma a volte si ripresenta?» e il su citato passo di Rhet. Her. 3,22,35. Si noti la differenza tra la maggiore staticità di *depono* e l'idea dinamica di *committo*.

**perdidit et amisit:** «chi *amittit* viene principalmente considerato come non agente, il *perdens* perde col proprio fare» (Schulz), una perdita è volontaria, l'altra inavvertita.

**ingerantur:** «siano ripetute».

**totiens:** «ogni singola volta», distributivo.

**tamquam nova:** come se fossero nuove cf. 9 *praef.* 5 (con valore negativo) *omnia tamquam nova et inusitata perturbant*; Ov. *Trist.* 4,1,97 *corque uetusta meum, tamquam noua, uulnera sentit*, ed anche Sen. *epist.* 30,15 scriva *Libenter haec, mi Lucili audio non tamquam nova, sed tamquam in rem praesentem perductus*, «non perché nuove, ma perché mi conducono di fronte alla realtà presente».

**4. quantum vobis satis sit superest:** «quanto serve per i vostri scopi» (interrogativa indiretta al cong.), continua la finzione dei destinatari. Per l'espressione – basata sul poliptoto *sit / super-est* con variazione semplice / composto –, peraltro comunissima, cf. tra gli altri Plaut. *Epid.* 346 *STR. Quantum hic inest? EP. Quantum sat est et plus satis: superfit.*

neque enim de his me interrogatis	principale
quos ipsi audistis,	sub. relativa
sed de his (me interrogatis)	coord. principale
qui ad vos usque non pervenerunt	sub. relativa

**de his me interrogatis quos ... sed:** dicolon conclusivo (introdotto da *enim*), con anafora di *de his* + relativa, e antitesi *audistis / non pervenerunt*.

**Fiat ... mittatur senex in scholas:** congiuntivi concessivi, «accada pure ... si mandi pure ...»

Congiuntivo **concessivo**, di tipo volitivo per concedere all'interlocutore un fatto, (negazione *ne, neque* o *neue*). Di solito seguito da proposizione limitativa, introdotta da avversative (*at, uerum, sed*), restrittive (*amen, certe*), condizionali (*um, modo*); spesso all'inizio della proposizione, preceduto da imperativi *esto, age*, più spesso dall'avverbio *sane*, «pure». I tempi sono: 1) in riferimento al presente, il **presente** *sint sane superbi Rhodienses*, «siano pur superbi i Rodiesi!»; 2) in riferimento al passato, il **perfetto** *ne fuerint*, «ammettiamo pure che non lo siano stati».

**scholas:** è il tema paradossale del *puer senex*, cui si è accennato sopra. *Schola* è grecismo già ciceroniano.

necesse est	principale
Illud ... inpetrem,	sub. sostantiva soggettiva al cong.
ne velitis	sub. sostantiva volitiva epesegetica di <i>illud</i>
me quasi certum aliquem ordinem ... sequi in contrahendis	sub. oggettiva infinitiva
quae mihi occurrent	sub. relativa

**necesse est ... inpetrem:** *necesse est* indica una necessità inequivocabile, assoluta, a differenza di *oportet*, convenienza morale e pratica, e *opus est*, utilità in ordine a un dato scopo. *Impetro, -are*, è composto apofonico di *patro, -are*, verbo denominativo da *pater*, «portare a buon fine», «concludere», a partire da espressioni come *iusiurandum patrare*, portare a termine un giuramento come *pater familias*.

**quasi certum ... ordinem in contrahendis:** il verbo sottolinea lo sforzo di dare un ordine a ricordi disordinati (*occurrent, passim, obvenerit*).

**in contrahendis:** gerundio, «nel disporre», «raccogliere insieme».

necesse est enim	coord. principale
per omnia studia mea errem	sub. sostantiva soggettiva al cong.
et passim adprehendam	coord. “ “
quidquid obvenerit	sub. relativa

**necesse est ... obvenerit:** si noti la struttura parallela di questa frase, che riprende la precedente, con l'anafora di *necesse est* nella principale, seguita da una sostantiva e da una relativa. *Errem* ritorna sull'idea di un movimento vago suggerito da *occurrent*, ripreso anche dall'omeoprefissale *obvenerit*: dunque prosegue l'*excusatio* iniziale.

**obvenerit adprehendam:** entrambi i prefissi (*ob- ad-*) indicano due movimenti verso il parlante, «farsi verso, e prendere per sé», il primo è un movimento casuale, il secondo è un prendere voluto.

**5. Controversiarum sententias fortasse pluribus locis ponam in una declamatione dictas;** non enim, dum quaero aliquid, invenio, sed saepe quod quaerenti non comparuit aliud agenti praesto est; quaedam vero, quae obversantia mihi et ex aliqua parte se ostendentia non possum occupare, eadem securo et reposito animo subito emergunt; aliquando etiam seriam rem agenti et occupato sententia diu frustra quaesita intempestive molesta est. Necesse est ergo me ad delicias conponam memoriae meae quae mihi iam olim precario paret.

**5. Forse porrò in posti differenti sentenze che erano state pronunciate in una sola controversia;** infatti, quando cerco qualcosa, non <sempre> lo trovo, ma spesso ciò che non si è affacciato alla memoria quando lo cercavo, si presenta quando faccio qualcos'altro; e alcuni ricordi poi che che non posso afferrare, mentre mi si aggirano intorno e mi si mostrano solamente in parte, questi stessi dun tratto riemergono quando il mio animo è tranquillo e non vi si tormenta più; talora anche mentre sono impegnato da un'occupazione seria, una sentenza a lungo ricercata invano mi infastidisce al momento sbagliato. È inevitabile che io mi debba piegare ai capricci della mia memoria che da un pezzo ormai si fa pregare per obbedirmi.

**Controversiarum sententias ... pluribus locis ... in una declamatione:** «Forse porrò in posti differenti sentenze che erano state pronunciate (*dictas*, participio perf. congiunto) in una sola controversia». L'autore si scusa ancora per il disordine dell'esposizione, espresso dalla contrapposizione tra *una declamatione*, «una sola declamazione» e *pluribus locis*, «in numerosi luoghi differenti».

**Sententias:** qui nell'accezione tecnica di «espressione epigrammatica» («trait» [traduce il Bornecque, che spiega il termine come «pensée exprimée sous une forme concise, brillante et piquante»; «passages epigrams» Winterbottom), ma nel senso di «concetto, frase».

non enim ... invenio,  
dum quaero aliquid,  
sed saepe ... aliud agenti praesto est  
quod quaerenti non comparuit

principale  
sub. temporale (1° *dum*, concomitanza generica)  
coord. principale  
sub. relativa

**non invenio ... non comparuit:** «infatti, quando cerco qualcosa, non <sempre> lo trovo, ma spesso ciò che non si è affacciato alla memoria quando lo cercavo, si presenta quando faccio qualcos'altro». La frase è costruita sulla base di alcune opposizioni: *invenio / quaero*; *agenti / quaerenti* (dativi di vantaggio dei part. presenti di *ago* e *quaero* – che riprende il *quaero* della temporale); *praesto est / non comparuit*.

Per accentuare la contrapposizione alcuni editori, seguendo una proposta di Gertz, integrano <*semper*>: Winterbottom scrive *non enim <semper> ... sed saepe*, Zanon Dal Bo *invenio <semper> sed saepe*. L'integrazione non è indispensabile (e non è accolta da Kiessling, Bornecque, Håkanson), ma molto attraente, e risponde a uno stilema comune, cf. Cic. *de orat.* 2,183 *non enim semper fortis oratio quaeritur, sed saepe placida summissa lenis, quae maxime commendat reos*.

**dum quaero aliquid:** concomitanza generica, ovvero 1° *dum*, acronico, con il presente congiuntivo. I *dum* temporali sono tre: 1) concomitanza: *dum* + presente indicativo: “mentre”, “nel momento che” (primo *dum*); 2) parallelismo cronologico: *dum, donec, quoad, quamdiu*, con tutti i tempi dell'indicativo, “mentre”, “per tutto il tempo che” (secondo *dum*): *dum Romae consulitur, Saguntum expugnatum est*, “mentre a Roma si discuteva, Sagunto fu espugnata”; *haec feci, dum licuit*, “ho fatto questo, finché mi fu lecito”; 3) successione immediata: *dum, donec, quoad*, con indicativo o congiuntivo come per *antequam* e *priusquam*: *exspecto, dum uenias*, “aspetto che tu venga”, “aspetto intanto che tu vieni” (terzo *dum*).  
**praesto est:** *praesto*, spesso unito ad *esse / adesse* «essere a disposizione» è avverbio forse derivato da *prae + sta-* (radice di *stare*).

quaedam vero ... eadem ... subito emergunt  
quae non possum occupare,  
obversantia mihi  
et ex aliqua parte se ostendentia  
seculo et reposito animo

principale  
sub. relativa  
part. congiunto = sub. implicita  
coord. “ “ “  
ablativo assol. = sub. temporale implicita

**vero:** congiunzione avversativa. Le avversative sono *at*, «ma» (la più forte), *uerum, sed, uero* e *autem*, con valore prosecutivo, «tuttavia».

**eadem:** riprende l'indefinito *quaedam*. *Idem (Eadem* è nom. neu. pl.) è pronome determinativo, assieme a *is* e a *ipse*. **a)** *is* di regola rinvia ad altra persona ed è detto quindi “anaforico”. Unito a *et, atque, -que* può aggiungere una determinazione a un'idea già espressa: *rem tibi narro pulcrum eamque singularem*, “ti racconto una cosa bella e per giunta non comune”. **b)** *idem* è pronome di identità, stabilisce identità tra due termini, *eodem die*, “nello stesso giorno”. Con *et, atque, -que* ha gli stessi valori di *is*: *rarum est felix idemque senem*, “è cosa rara un uomo fortunato e nello stesso tempo vecchio”. **c)** *ipse*, pronome enfatico, sottolinea un termine a differenza dagli altri: *eo ipso die*, “proprio in quel giorno” (e non in un altro). *Ipse* può tenere il posto di un pronome personale (*uenit ipse*, “è venuto lui stesso”) o accompagnarsi ai pronomi personali in frasi del tipo *se ipse laudat*, “si loda da sé stesso” o *se ipsum laudat*, “loda se stesso”.

**occupare ... obversantia ... ostendentia:** *occupare* è forma durativa derivata da *capio*, e presente in forme composte; «impadronirsi per primo», «impossessarsi». I tre verbi sono tutti composti con preverbio *ob-*, ad indicare l'affacciarsi «verso» la memoria dei ricordi.

**seculo ... animo:** ablativo assoluto, sottinteso il verbo *esse*.

Nell'ablativo assoluto **sogetto** e **predicato** al participio concordano in **ablativo**.

Questo costrutto può equivalere a una subordinata avverbiale: a) **temporale:** *Tarquinio regnante Pythagoras in Italiam uenit*, “otto il regno di Tarquinio [= mentre T. regnava] Pitagora venne in Italia” b) **causale:** *mortuo rege, magna erat omnium maestitia*, “poiché era morto il re, grande era la mestizia di tutti” c) **concessiva:** *multis obsistentibus hoc imperavi*, “dedi quest'ordine, sebbene molti si opponessero” d) **suppositiva:** *ea lecta epistula aliter sentiret*, “se tu avessi letto quella lettera la penseresti diversamente”.

**N. B.: a)** in ogni caso la proposizione che regge l'ablativo assoluto **non contiene riferimenti pronominali all'ablativo stesso**. (In caso contrario si avrà il participio congiunto: *Corpus Marcelli inuentum Hannibal sepeliuit*, “Annibale, trovato il cadavere di Marcello, lo seppellì”). L'ablativo assoluto può invece contenere riferimenti pronominali alla sovraordinata (*Caesar, legatis Haeduum ante se conuocatis, questus est...*, “Cesare, convocati innanzi a sé gli ambasciatori degli Edui, si lamentò”); **b)** con il **participio presente** l'ablativo assoluto ricorre per esprimere contemporaneità (*omnibus consentientibus pax facta est*, “per consenso di tutti, fu fatta la pace” (tutti furono d'accordo a fare la pace), mentre *omnes consentiunt e re publica fuisse...*, “per consenso di tutti, fu utile allo stato che...” (tutti ora sono d'accordo); **c)** per esprimere anteriorità si impiega il participio **passato**, che è passivo, tranne che per i verbi deponenti, l'ablativo assoluto si trova con i verbi **transitivi attivi**, tipo *uictis hostibus*; **intransitivi deponenti**, tipo *orto sole*.

I verbi deponenti transitivi ammettono la costruzione con il participio congiunto, tipo *Caesar, hortatus milites, pugnam commisit*, mentre quelli attivi intransitivi consentono solo la costruzione con *cum* + cong.: *Caesar, cum redisset Romam*.

**seculo et reposito:** *securus* è l'animo *sine cura* privo di *cura*, di preoccupazione, *reposito*, indica un animo che si ritrae nella quiete.

aliquando etiam seriam rem [*mihi* sott.] sententia ... intempesive molesta est  
diu frustra quaesita  
agenti et occupato

principale  
part. congiunto = sub. implicita (relativa)  
2 part. congiunti = sub. implicita (relativa)

**aliquando etiam seriam rem ...:** il periodo è fondato su contrapposizioni interne e col periodo precedente. *Aliquando* si contrappone a *subito* della proposizione precedente, così come *seriam rem agenti et occupato* (sott. *mihi*, a me ...: dativo di svantaggio) si contrappone al precedente *seculo et reposito animo*. *Diu frustra*, «a lungo invano» si contrappone a *intempesive*, «al momento sbagliato»: l'avverbio *tempesive* deriva da *tempestas*, l'«occasione», legata alla radice di *tempus*.

Necesse est ergo  
me ad delicias componam memoriae meae  
quae mihi iam olim precario paret

principale  
sub. sostantiva soggettiva al cong.  
sub. relativa

**Necesse est ergo ... me componam:** per il valore di *necesse* e la sostantiva soggettiva al congiuntivo dipendente, cf. supra, § 4 *necesse est ... inpetrem*. *Ergo* (congiunzione conclusiva), «dunque» porta a compimento il ragionamento a partire dalle premesse precedenti.

**olim:** riferito al presente, con il valore di *iam*, già (cf. *ThLL IX/2 562,28*).

**precario paret:** *precario* è avverbio derivato dall'ablativo di modo dell'aggettivo *precarius*: dal valore originario «con preghiere, supplicevolmente» (reso nella traduzione «si fa pregare per obbedirmi»), si passa a quello di «precariamente», «non pienamente». Si noti oltre alla doppia allitterazione in *p-* amata da Seneca il vecchio, anche la figura etimologica *me ... meae ... mihi*, l'insistenza sul pronome di prima persona.

6. Facitis autem, iuvenes mei, rem necessariam et utilem quod non contenti exemplis saeculi vestri priores quoque vultis cognoscere. Primum quia, quo plura exempla inspecta sunt, plus in eloquentiam proficitur. Non est unus, quamvis praecipuus sit, imitandus, quia numquam par fit imitator auctori. Haec rei natura est: semper citra veritatem est similitudo. Deinde ut possitis aestimare in quantum cotidie ingenia decrescant et nescio qua iniquitate naturae eloquentia se retro tulerit: quidquid Romana facundia habet quod insolenti Graeciae aut opponat aut praeferat circa Ciceronem effloruit.

7. Omnia ingenia quae lucem studiis nostris attulerunt tunc nata sunt. In deterius deinde cotidie data res est, sive luxu temporum – nihil enim tam mortiferum ingeniis quam luxuria est – sive, cum pretium pulcherrimae rei cecidisset, translatum est omne certamen ad turpia multo honore quaestusque vigentia, sive fato quodam, cuius maligna perpetuaque in rebus omnibus lex est ut ad summum perducta rursus ad infimum, velocius quidem quam ascenderant, relabantur.

Facitis autem, iuvenes mei, rem necessariam et utilem  
quod ... priores quoque vultis cognoscere  
non contenti exemplis saeculi vestri

prop. principale  
prop. sostantiva con quod  
participio congiunto = sub. implicita

**rem necessariam et utilem:** riprende l'iniziale *rem magis iucundam mihi quam facilem*, ma dal punto di vista dell'utilità dei figli. Per la *iunctura*, cf. Sen. ben. 1,11,1 *Prima demus necessaria, deinde utilia, deinde iucunda, utique mansura*.

**priores:** lezione dei codici MP, accettata da Håkanson, «i predecessori», ovvero «i precedenti (sott. declamatori»: tutti gli altri editori stampano *prioris* (genitivo), sott. *saeculi*, sintatticamente più chiara, ma forse lezione faciliore.

Primum (facitis ...)  
quia ... plus in eloquentiam proficitur  
quo plura exempla inspecta sunt,

prop. principale  
prop. sub. relativa  
prop. sub. comparativa (con *quo* di origine relativa)

**Primum ... plura exempla:** l'utilità dello studio dei retori sta nel procurarsi più di un modello, secondo quanto prescritto dai trattati di retorica, vd. *infra*.

**primum:** (accusativo avverbale) precedenza in ordine di importanza ("come prima cosa, in primo luogo"; in senso temporale = "per la prima volta"), *primo* è la precedenza in ordine di tempo ("da principio, in un primo tempo"). *Antea* (*ante*) indica infine l'antiorità rispetto ad un momento dato ("prima di allora, per l'addietro"), cf. Traina-Bertotti, *Sintassi*, p. 200: *Tunc primum ignota antea uocabula reperta sunt*, «allora per la prima volta si trovarono vocaboli prima ignoti».

**proficitur:** diatesi media, «si avvanza», da *proficio* (composto di *pro+facio*), «far progressi», «avanzare».

Non est unus ... imitandus,  
quamvis praecipuus sit,  
quia numquam par fit imitator auctori

prop. principale  
prop. sub. concessiva al cong.  
prop. sub. causale

**non est unus ... imitandus:** «non si deve imitare uno solo», perifrastica passiva con il gerundivo.

Il **gerundivo** è un aggettivo verbale di necessità con senso passivo, *amandus*, *-a*, *-um*, "da amare", "che deve essere amato". Si può trovare la cosiddetta "**costruzione del gerundivo**" quando da un gerundio deve dipendere un complemento oggetto in accusativo. In questa costruzione invece assume il valore del gerundio, cioè di un infinito attivo. In pratica il latino fa una concordanza, a) nel caso del gerundio, b) nel numero e nel genere del sostantivo che ne dovrebbe dipendere. Si può dire: a) *desiderium uidendi filiam* (costruzione del gerundio: il gerundio in genitivo, *filiam* femminile singolare), b) *desiderium uidendae filiae* (costruzione del gerundivo: concordanza al gen. femm. sing.). La **costruzione del gerundivo è possibile** solo quando il gerundio dovrebbe reggere un oggetto in accusativo; è **obbligatoria** nei casi dativo, accusativo con preposizione, ablativo con preposizione, preferita negli altri casi. Tuttavia si avrà sempre il gerundio se l'oggetto è un pronome neutro: *obstupui in uidendo id*, "mi stupii nel vedere ciò".

In unione con il verbo *sum* si ha con il gerundivo la cosiddetta **coniugazione perifrastica passiva** con l'idea di necessità: *noscenda est mensura sui*, "bisogna imparare a conoscere i propri limiti"; con i verbi transitivi usati assolutamente e con gli intr. la Per. Pass. si trova solo alla 3a pers. sing. (uso impers.): *deliberandum est saepe, statuendum est semel*, "Più volte si deve riflettere, ma solo decidere"

**quia numquam ... imitator auctori:** questa teoria dell'imitazione, di ascendenza platonica, è comune alla trattatistica retorica latina (tranne la *Rhetorica ad Herennium*) e anche a Dionigi di Alicarnasso, e si ritrova dunque anche in Quintiliano: Quint. 10,2,10-11 «nessuno può uguagliare il suo modello se pensa che si debba necessariamente mettere il piede sulle sue orme, perché è inevitabile che chi segue stia sempre dietro» (*neesse est enim semper sit posterior, qui sequitur*). Si aggiunga il fatto che in genere è più facile fare di più che fare lo stesso. La somiglianza è tanto difficile che neppure la natura è stata in grado di fare in modo che le cose che sembrano più simili e più uguali non presentino inevitabilmente una qualche differenza che le distingue. **11.** Si aggiunga il fatto che tutto ciò che è simile a qualcos'altro è inevitabile che sia inferiore al modello, come l'ombra è inferiore al corpo, il ritratto al viso, la rappresentazione degli attori alle emozioni reali. E questo si verifica anche nel caso dell'oratoria. A ciò che adottiamo come modello sono sottese la natura e una forza genuina; al contrario ogni copia è un prodotto artificiale e viene adattata a un'intenzione che le è estranea» ... 24-26 *Itaque ne hoc quidem suaserim, uni se alicui proprie quem per omnia sequatur addicere. Longe perfectissimus Graecorum Demosthenes, aliquid tamen aliquo in loco melius alii (plurima ille). Sed non qui maxime imitandus, et solus imitandus est. Quid ergo? non est satis omnia sic dicere quo modo M. Tullius dixit? Mihi quidem satis esset si omnia consequi possem. Quid tamen noceret uim Caesaris, asperitatem Caeli, diligentiam Pollionis, iudicium Calui quibusdam in locis adsumere? Nam praeter id quod prudentis est quod in quoque optimum est, si possit, suum facere, tum in tanta rei difficultate unum intuentis uix aliqua pars sequitur; ideoque cum totum exprimere quem elegeris paene sit homini inconcessum, plurimum bona ponamus ante oculos, ut aliud ex alio haereat, et quo quidque loco conueniat aptemus.* «Pertanto [per evitare l'uniformità eccessiva derivante dall'imitazione di un solo stile] non consiglieri neppure di assoggettarsi in modo esclusivo a un solo modello da seguire in tutto. Demostene è di gran lunga il più perfetto tra gli oratori greci; tuttavia altri hanno fatto in qualche caso qualcosa di meglio (lui moltissimo). Ma l'autore



che deve essere imitato di preferenza non deve essere anche l'unico a essere imitato. **25** E allora? Non è sufficiente esprimere ogni concetto come Marco Tullio? Per me personalmente sarebbe sufficiente, se potessi raggiungere tutte le sue qualità. Che danno ci sarebbe, però, ad appropriarsi in certi casi della forza di Cesare, dell'asprezza di Celio, della precisione di Pollione, del gusto di Calvo? **26** A parte il fatto che è proprio di una persona assennata appropriarsi, se possibile, di quello che vi è di meglio in ciascun autore, poi, in un campo così difficile, chi guarda a un solo modello, riesce a malapena a riprodurre un aspetto; e perciò, essendo pressoché impossibile per l'uomo riprodurre integralmente l'autore prescelto, poniamoci dinanzi agli occhi i pregi di più autori, in modo che ce ne resti attaccato uno da un autore, l'altro da un altro, e adattiamo ciascuno al contesto appropriato».

**Haec rei natura est:** «Così stanno le cose», (lett. «questa è la natura della cosa»), espressione usata anche da [Quint.] *decl.* 332,8 *Eadem rei natura est.*

**citra veritatem ... similitudo:** l'imitazione sta al di qua (è inferiore) al modello.

Deinde ... (facitis sott.)

ut possitis aestimare

in quantum cotidie ingenia decrescant

et nescio qua iniquitate naturae eloquentia se retro tulerit

prop. sub. finale

prop. sub. interr. indiretta

prop. sub. interr. indiretta

**deinde ... ut possitis aestimare ...:** *deinde*, «quindi» riprende il *primum* del periodo precedente. Dal punto di vista concettuale si approfondisce l'idea del § 1, che i figli non debbano limitarsi a credere quanto viene loro raccontato, ma possano giudicare di persona riguardo i maestri del passato (*tamen non credatis tantum de illis sed et iudicetis*).

**in quantum cotidie ... decrescant / nescio qua ... tulerit:** si noti la contrapposizione aspettuale tra le due interrogative indirette, che seguono la *consecutio*. La prima indica azione in svolgimento (*cotidie*), all'*infectum*, la seconda azione compiuta, al *perfectum*. *Nescio*, «non so», si salda assieme a *quis* (*quomodo, quare, quando*, etc.) in nessi che determinano e modificano il senso del pronome e dell'avverbio (*nescio quis* o *nescioquis* «non so chi», *nescio quare*, «chi sa perché») e talora non influiscono sul modo del verbo.

**se retro tulerit:** l'espressione riflessiva *se retro ferre* è ripresa da Sen. *epist.* 44,7 *se magis impediunt et feruntur retro*, *nat.* 6,13,1. Anche per il nesso *iniquitas naturae*, vd. Sen. *nat.* 5,9,4 *loca quae aliqua iniquitate naturae ita clusa sunt ut solem accipere non possint*.

quidquid Romana facundia habet

quod insolenti Graeciae aut opponat

aut praeferat

circa Ciceronem effloruit

prop. sub. relativa

prop. sub. relativa impropria al cong.

coord. “

“

prop. principale

**quidquid:** «tutto ciò che» indefinito relativo, vd. sopra, § 3.

**insolenti Graeciae:** *insolens* è «non solito», e quindi «immodesto, arrogante», il concetto e l'espressione ritorna in una sentenza di Cestio, nella *suasoria* 7,10 *cuius linguam in locum principem extulisset, ut insolentis Graeciae studia tanto antecederent eloquentia quanto fortuna*, «la cui lingua [romana, Cicerone] aveva tanto innalzato da farle superare nell'eloquenza la superba Grecia, come la superava nella fortuna».

**circa Ciceronem:** per la superiorità di Cicerone, e della sua epoca, cf. Quint. 10,1,106 *oratores uero uel praecipue Latinam eloquentiam parem facere Graecae possunt. Nam Ciceronem cuicumque eorum fortiter opposuerim*, «Ma soprattutto gli oratori sono in grado di rendere l'eloquenza latina pari a quella greca. Infatti contrapporrei senza timore Cicerone a qualsiasi oratore greco», ma soprattutto i testi sulla crisi dell'oratoria. Vd. ad es. Velleio 1,17,3 «D'altra parte l'eloquenza, l'arte forense e la perfezione e lo splendore della prosa oratoria, eccettuato ancora Catone (sia detto con buona pace di P. Crasso, di Scipione, di Lelio, dei Gracchi, di Fannio e di Servio Galba), vennero a fioritura tutte quante al tempo di Tullio, loro più alto rappresentante, sicché potresti diletarti di ben pochi oratori che lo abbiano preceduto, mentre nessuno potresti ammirare che o non sia stato da Cicerone visto o che non abbia egli stesso visto Cicerone».

Omnia ingenia ... tunc nata sunt

quae lucem studiis nostris attulerunt

prop. principale

sub. Relativa

**tunc nata sunt:** *tunc* rimanda all'età di Cicerone.

– nihil enim tam mortiferum ingeniis quam luxuria est –

In deterius deinde cotidie data res est,

|| sive luxu temporum || sive, ... translatum est omne certamen ad turpia

multo honore quaestuque vigentia

cum pretium pulcherrimae rei cecidisset,

|| sive fato quodam,

cuius maligna perpetuaque in rebus omnibus lex est

ut ad summum perducta rursus ad

infimum, velocius quidem ..., relabantur

quam ascenderant

Il § 7. tratta della decadenza contemporanea, secondo il topico cliché declamatorio del *convicium saeculi*, per cui cf. anche *Contr.* 2 pr. 2; 2, 1 *passim*, *Suas.* 6,9. Le caratteristiche del *luxus* sono specificate nel § 8: *somnus languorque, malarum rerum industria, obscena studia* della danza e del canto, l'effeminatezza della moda. Questo legame morale-decadenza oratoria è fatto proprio da Seneca figlio, cf. *epist.* 114,2 *Argumentum est luxuriae publicae orationis lascivia, si modo non in uno aut in altero fuit, sed adprobata est et recepta* («un'oratoria corrotta, se non si trova solo in uno o due individui, ma è accettata e recepita da tutti, è prova di dissolutezza generale»). Per il declino delle arti in relazione al lusso, a φιλοχρηματία e φιληδονία, cf. [Longin.] *Subl.* 44,6 – e il tema è presente anche nella storiografia.

**In deterius cotidie data res est:** «di giorno in giorno la situazione è stata lasciata andare verso la decadenza». Per l'espressione *in deterius* – l'espressione diviene comune nel latino imperiale, in Seneca e Tacito – cf. *Contr.* 2,5,7 *Quid est, quare uxorem dimiseris? numquid premit censum onerosa sumptibus, [et] ut saeculi mos est, <et> in deterius luxu fluente muliebris ambitio certamine mutuo usque in publica damna privatis insanit?*.

Sono indicate 3 cause (la 1 e la 3 espresse dal complemento di causa all'abl., la 2 da una proposizione):

1) il *luxus temporum*, «il lusso dei tempi» (cui si riferisce la parentetica *nihil enim tam mortiferum ingeniis quam luxuria est*, ove *luxuria* riprende in figura etimologica *luxus*), causa indicata fra gli altri dall'anonimo *Del sublime*;

2) il ruolo che hanno assunto nella scala dei valori sociali di *turpia* – *multo honore quaestuque vigentia* (participio congiunto da *vigeo*, -es, *vigui*, -ere) e il contemporaneo il calo di prestigio dell'oratoria (*cum ... cecidisset*, «mentre è il crollato il valore della più bella delle discipline», *cum* avversativo)

3) una certa sorte,

la cui legge maligna e perpetua regola ogni cosa,

in modo tale che ciò che è stato sollevato più in alto, nuovamente ricade giù, in basso, ma più velocemente (sostantiva volitiva)

di quanto era salito

(compl. causa)

(sub. relativa)

(comparativa)

**pretium:** *Thomas*, seguito da Müller, Bornecque, Winterbottom, Håkanson, mentre i codd. Hanno *praemium* (...emium M), difeso da Fairweather 1981, 132 e 353 nn. 5, 8. Per *pretium*, «valore», cf. infra Plin. *Nat.* 14,5 *pretia vitae*

**turpia multo honore quaestueque vigentia:** si noti l'ossimoro *turpia multo honore*: forse eco di Lucr. 4,1155s. *multimodis igitur pravas turpisque videmus / esse in deliciis summoque in honore vigere*. La seconda causa sembra alludere alle condizioni politiche mutate: premio della oratoria, come osserva Cic. *Cael.* 19, sono *voluptas dicendi, laus, gratia, honores* – ma l'oratoria si può praticare, e premi ottenere solo in una condizione di democrazia. Cf. [Longin.] *Subl.* 44,2s.; Plin. *Nat.* 14,5 «da quando l'inseguire eredità divenne la professione più redditizia e il possesso l'unica soddisfazione, da allora i valori dell'esistenza precipitarono e le arti liberali – cosiddette dal più grande dei beni – decaddero nel loro contrario e si cominciò ad avanzare unicamente nel nome del servilismo» (*captatio in quaestu fertilissimo ac sola gaudia in possidendo, pessum iere vitae pretia omnesque a maximo bono liberales dictae artes in contrarium cecidere ac servitute sola profici coeptum*).

**velocius relabantur ... quam ascendant:** È il tema dell'ἀκμῆ dell'inevitabile declino, tipico nell'antichità greca, e in quella romana almeno a partire da Enn. *Ann.* 312 sg. V.<sup>2</sup> = 312 sg. Sk. *mortalem summum Fortuna repente / reddidit et summo regno ut famul infimus esset*, «la fortuna fa sì che il più grande dei mortali a un tratto precipiti giù dal più alto trono e divenga l'ultimo dei servi». Cfr. il detto di Albucio Silo in *suas.* 1,3 *quidquid ad summum peruenit, incremento non relinquit locum*, «tutto ciò che è giunto al suo culmine, non lascia spazio ad un progresso», luogo ripreso da Sen. *Marc.* 23,3 *quicquid ad summum peruenit, ab exitu prope est ... ubi incremento locus non est, uicinus occasus est*, «tutto ciò che giunge al culmine è a un passo dalla fine ... quando non c'è possibilità di progresso, è vicino il tramonto».

La teoria – legata alla concezione aristotelica del genere letterario come di una persona vivente – è applicata già da Cicerone all'oratoria, cfr. *Tusc.* 2,5 *atque oratorum quidem laus ita ducta ab humili uenit ad summum, ut iam, quod natura fert in omnibus fere rebus, senescat breuique tempore ad nihilum uentura uideatur* «quanto alla gloria oratoria, sorta da umili origini, è giunta al suo culmine, al punto che comincia a dar segni di vecchiezza, come è legge di quasi tutti i fenomeni naturali, e pare che in breve sia destinata a sparire», e si ritrova in Velleio, 1,17,5s. (a proposito della crisi della retorica) «Per quanto io continuamente ricerchi le cause per le quali ingegni simili si raggruppano in epoche singole e si trovano uniti nella medesima attività e nella medesima brillante riuscita, nessuna mai ne trovo di verosimili, tra le quali principalmente queste. 6 L'emulazione nutre gli ingegni e ora l'invidia, ora l'ammirazione spronano all'imitazione, e quello che si è cercato col più grande amore sale per natura al punto più alto; è però difficile restare nella perfezione e per natura regredisce ciò che non può progredire» (*alio aemulatio ingenia, et nunc inuidia, nunc admiratio imitationem accendit, mature que quod summo studio petitum est ascendit in summum, difficilisque in perfecto mora est, naturaliterque quod procedere non potest recedit*).

8 *Torpent ecce ingenia desidiosae iuuentutis, nec in unius honestae rei labore uigilatur; somnus languorque ac somno et languore turpior malarum rerum industria inuasit animos; cantandi saltandique obscena studia effeminatos tenent; [et] capillum frangere et ad muliebres blanditias extenuare uocem, mollitia corporis certare cum feminis et immundissimis se excolere munditiis nostrorum adulescentium specimen est.*

9 *Quis aequalium uestrorum quid dicam satis ingenuus, satis studiosus, immo quis satis uir est? Emolliti eneruesque, quod nati sunt inuiti manent, expugnatores alienae pudicitiae, negligentes suae. In hos ne dii tantum mali ut cadat eloquentia: quam non mirarer nisi animos in quos se conferret eligeret. Erratis, optimi iuvenes, nisi illam uocem non M. Catonis sed oraculi creditis. Quid enim est oraculum? nempe uoluntas divina hominis ore enuntiata; et quem tandem antistitem sanctiorem sibi inuenire diuinitas potuit quam M. Catonem per quem humano generi non praeciperet sed conuicium faceret? Ille ergo uir quid ait? 'Orator est, Marce fili, uir bonus dicendi peritus.'*

Ecco si intorpidiscono le menti di una gioventù oziosa, che non resta più sveglia per dedicarsi ad una sola attività onorevole; sonno e torpore, e, ancor più turpe del sonno e del torpore, una assidua ricerca di ciò che è male ha invaso i loro animi: una malsana passione di cantare e di danzare ha preso questa generazione di effeminati; l'ideale dei nostri giovani è sistemare i capelli, e piegare la voce alle modulazioni femminili, gareggiare con le donne per mollezza nelle movenze e curarsi con ricercatezze eccessive e sconvenienti.

9. Quale dei vostri coetanei è, non dico abbastanza ingegnoso, abbastanza diligente, ma anzi chi è abbastanza uomo? Rammolliti e smidollati restano contro voglia com'erano alla nascita, pronti ad attaccare la pudicizia degli altri, a trascurare la propria. Che gli dei non permettano una così grande sventura, che l'eloquenza cada nelle loro mani: non l'ammirerei più se non distinguesse più gli animi cui affidarsi. Sbagliate, miei ottimi giovani, se considerate di Marco Catone, e non piuttosto di un oracolo quella nota frase. Che cos'è infatti un oracolo. Certo la volontà divina enunziata attraverso la bocca di un uomo. E quale sacerdote più santo di Catone, poi, avrebbe potuto trovare la divinità per sé, attraverso il quale non rivolgere un insegnamento al genere umano, ma piuttosto un rimprovero? E dunque quel grand'uomo che dice? 'Marco, figlio mio, l'oratore è un uomo dabbene, esperto nel dire'.

Decadenza dell'arte oratoria, è insieme decadenza della morale e del costume, e dunque anche del fisico (cf. *torpent ... emolliti ...*), per quel particolare rapporto tra morale e fisico, che è alla base anche dell'interesse di Seneca padre per gli elementi del ritratto, in linea con una certa fisiognomica di tipo medico-diagnostico.

Seneca ci presenta il ritratto di una generazione, caratterizzata sul piano psicofisico con pochi incisivi elementi, secondo quella tecnica che troveremo nei ritratti dei declamatori: di fronte al loro abbruttimento il tono si innalza in una accorata deprecazione, perché gli dei non facciano cadere l'oratoria nelle mani di simili uomini. In questo contesto – in cui Sussman (1978, p. 56) ha individuato un «outburst with religious overtones», un'esplosione con accenti religiosi – si inserisce la citazione, senz'altro centrale, della definizione catoniana dell'oratore, rivolta «con voce oracolare» al figlio come insegnamento e richiamo: «*orator est, Marce fili, uir bonus dicendi peritus*». È così chiaro lo scopo del ritratto che seguirà nei paragrafi successivi e anche dei ritratti compresi nelle altre prefazioni: quello di fornire un esempio di oratore che sia al tempo stesso *uir bonus*. Ben altri sono gli esempi e le occupazioni di quanti «sono uomini solo nei piaceri»; con tono di sfida può aggiungere che naturalmente ognuno propone modelli corrispondenti alle proprie inclinazioni (*Ite nunc et in istis uulsis atque expolitis et nusquam nisi in libidine uiris quaerite oratores. Merito talia habent exempla qualia ingenia*, § 10). Questi naturalmente trascurano la memoria (*Quis est qui memoriae studeat?*) – su cui tanto si insiste nella prefazione – e non solo sono privi di grandi qualità, ma addirittura si appropriano di concetti e sentenze dei più eloquenti retori del passato.

**Torpent ecce ingenia desidiosae iuuentutis:** cf. Sen. *brev.* 2,1 *alio inertia torpet*, «è abbruttito dall'inerzia». Per la *iunctura*, cf. Lucan. 9,435 *natura deside torpet*; Tac. *Hist.* 1,71,1 *Otho interim contra spem omnium non deliciis neque desidia torpescere*.

Si tratta di un passo che rimarrà nella memoria di Seneca filosofo, che in *brev.* 12,3 sg. accenna alla cura per i capelli e per estenuare la voce in flessioni innaturali e femminili (*hos tu otiosos uocas inter pectinem speculumque occupatos? Quid illi, qui in componendis, audiendis, discendis canticis operati sunt, dum uocem, cuius rectum cursum natura et optimum et simplicissimum fecit, in flexus modulationis inertissimae torquent, quorum digiti aliquod intra se carmen retinentes semper sonant, quorum, cum ad res serias, etiam saepe tristes adhibiti sunt, exauditur tacita modulatio?*), cfr. anche *nat.* 7,31,1 sg. *Id quod unum toto agimus animo, nondum perfecimus ut pessimi essemus; adhuc in processu uitia sunt. Inuenit luxuria aliquid noui, in quod insaniat; inuenit impudicitia nouam contumeliam sibi; inuenit deliciarum dissolutio et tabes aliquid adhuc tenerius molliusque, quo pereat. (...) Leuitate et politura corporum muliebres munditias antecessimus, colores meretricios matronis quidem non induendos uiri sumimus, tenero et molli ingressu suspendimus gradum, – non ambulamus sed incedimus, – exornamus anulis digitos, in omni articulo gemma disponitur et tranq.* 17,4.

**nec in unius honestae rei labore:** traduco «non resta più sveglia per dedicarsi ad una sola attività onorevole» con Winterbottom e Zanon dal Bo [che tuttavia nella nota 9 p.232 sembra far riferimento all'eloquenza], mentre Bornecque traduce «dedicarsi alla sola attività onorevole, l'eloquenza», ma forse qui la contrapposizione è generale tra le attività onorevoli e le *malae res*, il canto, la danza, e così via.

**somnus languorque:** il secondo conseguenza dell'altro, cf. Acc. 611 *Iam iam stupido Thessala somno / Pectora languentque senentque, Culex* 347 *languentia corpora somno.*

**ac somno et languore turpior ... industria:** correzione con poliptoto. *Industria* si contrappone a *somnus*, ma anche a *desidiosae iuventutis*, e *malarum rerum a honestae rei.*

**cantandi saltandi:** questi esempi, come quelli della cura per i capelli e per estenuare la voce in flessioni innaturali e femminili sono ripresi da Sen. *brev.* 12, sono di origine declamatoria, cf. anche *nat.* 7,31,1s. «Il peggioramento di noi stessi, che è l'unica attività cui ci dedichiamo anima e corpo non siamo ancora riusciti a realizzarlo pienamente ... l'amore del lusso escogita delle novità in cui scatenarsi, l'impudicizia nuove possibilità di degradarsi ... a forza di lisciare e levigare il nostro corpo abbiamo superato l'eleganza ricercata delle donne, pur essendo uomini ci siamo rivestiti di colori da prostitute che neppure una matrona potrebbe indossare, avanziamo senza quasi porre il piede a terra con un incedere effeminato e voluttuoso ...».

**inmundissimis ... munditiis:** antitesi con figura etimologica a creare una *callida iunctura* (cf. la oraziana *concordia discors*).

**munditiis:** eleganza non affettata, della persona e della bellezza femminile in particolare, cf. Plaut. *Poen.* 191 s. *oculos uolo / meos delectare munditiis meretriciis*, e soprattutto Hor. *carm.* 1,5,5, ove Pirra è *simplex munditiis*; Cic. *off.* 1,130 prescrive per il *uir bonus* questa grazia senza ricercatezza: *adhibenda [...] munditia est, non odiosa neque exquisita nimis, tantum quae fugiat agrestem et inhumanam neglegentiam.*

**specimen:** è il modello, l'ideale.

**9. quid dicam:** parentetica col congiuntivo dubitativo. È un congiuntivo della possibilità (negazione *non*), esprime incertezza; per il **presente** usa il **presente** (*quid agam?*, "cosa dovrei fare"); per il **passato** usa l'**imperfetto** (*quid agerem?*, "cosa avrei dovuto fare?").

**satis ingeniosus ... satis studiosus ... immo ... satis uir:** «abbastanza ingegnoso, abbastanza diligente, anzi ... abbastanza uomo». Triplice anafora: il terzo membro introdotto da *immo* correttivo costituisce un aprosdoketon, perché sposta il tema dalla valutazione qualitativa (sulle capacità intellettuali) a quella etica. Ma per Seneca i due piani sono inscindibili.

**Emolliti enervesque:** i due sinonimici sono anche omeosuffissali: il nesso *emolliti enervesque* è riecheggiato nel *mollem eneruem* di *uit. b.* 7,3; la coppia verbale si trova in Sen. *epist.* 7,7 *Unum exemplum luxuriae aut avaritiae multum mali facit: convictor delicatus paulatim enervat et emollit*: «un compagno effeminato a poco a poco ti snerva e infiacchisce»; cf. anche *epist.* 84,11 *molliunt et enervant*; 104,34.

**expugnatorem pudicitiae:** l'espressione, ciceroniana (Verr. 2, 1,9 *non enim furem, sed ereptorem, non adulterum, sed expugnatorem pudicitiae, non sacrilegum, sed hostem sacrorum religionum que, non sicarium, sed crudelissimum carnificem civium sociorum que in vestrum iudicium adduximus*) viene ripresa dai declamatori e dai trattatisti di oratoria, come Quintiliano.

**quod nati sunt inuiti manent:** «Rammolliti e smidollati restano contro voglia com'erano alla nascita» (lett. «ciò che erano...» (o si deve leggere *quomodo*, come suggerisce Traina?). Il passo è problematico e meriterebbe più ampia trattazione. Mi limito qui a seguire Håkanson che conserva il trådito *inuiti* (**P b n**: nati muti **N S**) (cfr. anche Bursian 1857, p. 49; Kiessling 1872, p. 60; Müller 1887, se pur dubbioso), e intendo l'intera frase come «rammolliti e smidollati, restano contro voglia com'erano alla nascita», ormai effeminati, per cui Bursian portava a confronto [Lucian.] *amor.* 19 in cui Venere è invitata a concedere agli uomini la grazia di restare maschi, come sono nati: *carisai de; kai; toi- ajdrasi menein ajresin, w- egennhqhsan.*

Accettano invece *in uita* di Sander (in opposizione a *nati sunt*), Winterbottom 1974, vol. 1, p. 8 e Zanon dal Bo 1986, vol. 1, p. 74 [prob. Traina] («Restano per tutta la vita molli e senza nervi com'erano alla nascita»); *non inuiti* «volontiers» ha invece Bornecque 1932, vol. 1, pp. 6 sg.

**In hos ne dii tantum mali ut cadat eloquentia:** «Che gli dei non permettano una così grande sventura, che l'eloquenza cada nelle loro mani», con dura ellissi del verbo nella principale: è sottinteso (o caduto?) un verbo di dare, come *dent*.

**ut cadat:** consecutiva con *tantum* elemento prolettico.

quam non mirarer

nisi animos ... eligeret

in quos se conferret

principale (apodosi PI irreale presente)

suppositiva (protasi PI irreale presente)

relativa impropria con valore consecutivo

**quam:** «e non l'ammirerei più se non sapesse scegliere». *Quam* (corrispondente a *et eam*, «ed essa») è un **nesso relativo**: un costruito per cui un pronome relativo – per lo più in posizione iniziale di frase [e dunque non con funzione subordinante] – equivale in sostanza ad un pronome dimostrativo accompagnato da una congiunzione coordinante: *qui = et is; = sed is; = is tamen; = is enim ...*

Erratis, optimi iuvenes,

nisi illam vocem non M. Catonis sed oraculi creditis:

principale (apodosi di per. ipotetico 1° tipo)

protasi di periodo ipotetico della obiettività (1° tipo), all'indicativo.

**non M. Catoni sed oraculis:** per Catone considerato alla stregua di un oracolo, Winterbottom ricorda Sen. *Ep.* 94,28 *Praeterea ipsa quae praecipuntur per se multum habent ponderis, utique si aut carmini intexta sunt aut prosa oratione in sententiam coartata, sicut illa Catoniana: ..., qualia sunt illa aut reddita oraculo aut similia: ...* «E inoltre gli stessi ammaestramenti hanno molto peso di per sé, e soprattutto se messi in versi o se racchiusi in massime in prosa, come quelli di Catone ... così come i detti degli oracoli o simili»; si veda per l'uso di questa metafora sacrale, anche in relazione a Catone ed Epicuro, Traina 1987, pp. 125 sg.

et quem tandem antistitem sanctiorem sibi invenire divinitas potuit quam M. Catonem

per quem humano generi non praeciperet

sed convicium faceret?

principale

sub. relativa impropria consecutiva

coord. sub. relativa impropria

**Quem sanctiorem ... quam M. Catonem:** «quale sacerdote più santo di Catone». La frase è introdotta da *quem* aggettivo interrogativo (*qui, quae, quod*). *Quam* introduce il secondo termine di paragone del comparativo di maggioranza.

**antistitem:** *antistes* è colui che sta davanti, il capo, impiegato soprattutto in senso religioso (il sacerdote) dalla radice di *sto*.

**oraculum:** la etimologia moderna lega il termine a *oro* (cf. *DELL* 469, Benveniste, RPh 22, 1948, 120), «luogo dove si fa una richiesta al dio», e quindi «risposta dell'oracolo» (sul greco *χρηστήριον*) ma qui Seneca segue l'etimologia proposta da Cic. *Top.* 77 *Oracula ex eo ipso appellata quod inest in his deorum oratio.*

**convicium faceret:** non nel senso di «far chiasso» (cf. e.g. Plaut. *Bacch.* 874 *Vt ne clamorem hic facias neu conuicium*), ma in quello di «muovere un rimprovero», cf. e.g. Sen. *v. beat.* 18,1 *De virtute, non de me loquor, et cum vitiis convicium facio, in primis meis facio: cum potuero, vivam quomodo oportet.* La parola *convicium*, «insieme di voci» è di etimo incerto: certo sembra il legame con *vox*, ma poco chiara è l'origine della *-i*.

**vir bonus dicendi peritus:** dai *Precetti al figlio Marco*, fr. 14 Jordan, citato anche da Quint. 12,1,1 (che tratta del fatto che «non posse oratorem esse nisi virum bonum») e Apul. *Apol.* 94: il frammento catoniano è qui già trasposto sul piano morale e politico (come successivamente in Plin. *epist.* 4,7,5 dove il delatore è *uir malus dicendi imperitus*).

**10. Ite nunc et in istis vulsis atque expolitis et nusquam nisi in 10. Andate dunque e tra questi depilati e levigati e che non sanno essere uomini se libidine viris quaerite oratores. Merito talia habent exempla qua-** non tra i piaceri, cercate degli oratori. Naturalmente hanno modelli tal quali i loro

lia ingenia. Quis est qui memoriae studeat? quis est qui non dico magnis viribus sed suis placeat? Sententias a disertissimis viris iactas facile in tanta hominum desidia pro suis dicunt, et sic sacerrimam eloquentiam, quam praestare non possunt, violare non desinunt. Eo libentius quod exigitis faciam, et quaecumque a celeberrimis viris facunde dicta teneo, ne ad quemquam privatim pertineant, populo dedicabo.

gusti. Chi c'è che eserciti la memoria? Chi c'è che possa piacere non dico per grande forza, ma almeno per sua propria? Sentenze enunciate dagli uomini più eloquenti, facilmente in un così grande abbandono degli uomini possono spacciare per proprie, e così la più venerabile eloquenza, che non possono praticare, non cessano di profanare. Perciò più volentieri farò quello che mi chiedete, e tutte le parole eloquenti pronunciate dagli uomini più noti che mi ricordo, e dedicherò al pubblico, per evitare che siano privato possesso di qualcuno.

**Ite ... et ... quaerite:** è detto con ironia. Non è possibile naturalmente trovare un oratore, un vir bonus, tra questi *volsi* ed *expoliti*.

**vulsis:** *vulsus*, participio di *vello*, e aggettivo derivato, «depilato, liscio» (cf. Plaut. *Aul.* 402), ma anche «effeminato» (cf. Mart. 2,36,6).

**expolitis:** da *expolio*, -is, -ivi, -itum, -ire, «ripulire, decorare», «affinare, perfezionare», cf. *Brutus* 95,28 *Gaiusque Tuditanus cum omni vita atque victu excultus atque expolitus, tum eius elegans est habitum etiam orationis genus*, «Gaio Tuditano fu raffinato e ricercato in tutta la sua condotta di vita; e anche il suo stile oratorio venne ritenuto elegante». Qui in senso negativo, in coppia con *vulsis*.

**nusquam nisi in libidine viris:** Seneca gioca sull'ambiguità sintattico-semanticamente (*viris* si riferisce a *expolitis* in un senso, a *nisi in libidine* in un altro).

## Quis est

**qui memoriae studeat?** «Chi c'è (*quis* pronome interrogativo) che eserciti la memoria?»: relativa al congiuntivo, con valore consecutivo.

<b>quis est</b>	principale	
<b>qui non ... magnis viribus sed suis placeat?</b>		relativa al congiuntivo
<b>dico</b>		parentetica (dico è formula stereotipata)

Si noti il parallelismo strutturale e sintattico dei due periodi, con anafora del *quis est* interrogativo e del *qui* relativo, con i due verbi *studeat* / *placeat* isosillabici e omeoptotici (con identica desinenza). Nel secondo periodo a *magnis viribus* si oppone *suis* (*viribus*): «per grande forza, ma almeno per sua propria».

Sententias ... facile in tanta hominum desidia pro suis dicunt, a disertissimis viris iactas	principale
et sic sacerrimam eloquentiam ... violare non desinunt	sub. implicita col participio congiunto
quam praestare non possunt	coord. principale sub. relativa

**pro suis:** «come proprie», come se fossero proprie».

**disertissimis:** *disertus* indica l'abilità nel parlare, e in primo luogo la chiarezza, un po' meno di *eloquens*, cf. Marco Antonio presso Cic. *de orat.* 1,94 *scripsi etiam illud quodam in libello [...] «disertos» cognosse me nonnullos, «eloquentem» adhuc neminem, quod eum statuebam disertum, qui posset satis acute atque dilucide apud mediocri homines ex communi quadam opinione hominum dicere, eloquentem uero, qui mirabilius et magnificentius augere posset atque ornare quae uellet, omnisque omnium rerum, quae ad dicendum pertinerent, fontis animo ac memoria contineret*, «scrissi in un libretto ... di aver conosciuto alcuni uomini facondi, ma non ancora qualcuno eloquente, definendo con "facondo" chi potesse esprimersi, adeguandosi ai comuni criteri di giudizio, con sufficiente chiarezza e acutezza di fronte a persone di medio livello, e con "eloquente" chi invece fosse in grado di nobilitare e ornare con forme più mirabili e splendide qualsiasi soggetto volesse trattare e abbracciare con la mente e con la memoria tutte le fonti di ciò che concerne l'oratoria» (v. inoltre *orat.* 18, Quint. *inst.* 8 *praef.* 13, e *ThL* V.1,1377,4 ss.), ma i due termini spesso tendono a coincidere anche perché *eloquens* non entra nel verso dattilico.

**Quam praestare non possunt, violare non desinunt:** il parallelismo (due verbi servili *desinunt* / *possunt* e due infiniti *violare* / *praestare*) sottolinea l'antitesi, tra incapacità (*non possunt praestare*, «non possono praticare») e malafede (*violare non desinunt*, «non cessano di profanare»).

Eo libentius ... faciam, quod exigitis	principale
et ... populo dedicabo	sub. relativa
quaecumque teneo, a celeberrimis viris facunde dicta	coord. principale
ne ad quemquam privatim pertineant,	sub. relativa sub. implicita con part. congiunto
	sub. finale negativa

Dopo l'ampia parentesi sulla corruzione dei tempi e dell'oratoria, e sui *uulsi atque expoliti et nusquam nisi in libidine uiri*, che profanano l'arte dell'eloquenza, appropriandosi dei detti degli uomini più eloquenti (*sententias a disertissimis uiris factas facile in tanta hominum desidia pro suis dicunt et sic sacerrimam eloquentiam, quam praestare non possunt, uiolare non desinunt*, § 10), Seneca introduce un destinatario secondo e uno scopo più ampio dell'educazione dei figli; si rivolge al grande pubblico e sottrae i detti dei più celebri declamatori all'oblio in cui sono caduti nel totale abbandono dell'eloquenza: *Eo libentius quod exigitis faciam, et quaecumque a celeberrimis uiris facunde dicta teneo, ne ad quemquam priuatim pertineant, populo dedicabo* (§ 10). Viene così ripresa la dedica e la motivazione iniziale (come mostra la ripetizione del verbo *exigitis*), pur corretta dall'avverbio *libentius*, che rimanda al ripetuto *iucundus*.

**quod exigitis faciam:** cf. § 1 *Exigitis rem magis iucundam mihi quam facilem*. Ancora un riferimento alle richieste dei destinatari: allo stesso modo *quaecumque ... dicta teneo* riprende l'iniziale *si qua memoriae meae nondum elapsa sunt ab illis dicta colligere*.

**populo dedicabo ... quaecumque teneo ...:** «dedicherò al pubblico tutte le parole eloquenti ... che mi ricordo». *Quaecumque* è indefinito relativo, cf. § 3. Dunque oltre ai figli, Seneca presenta un destinatario più ampio, il grande pubblico.

**viribus:** coi codd. Håkanson, *virtutibus* Shultess e gli altri edd.

**Ne ad quemquam privatim pertineant:** contrapposto a *populo dedicabo* (in triplice allitterazione con *priuatim*). Winterbottom traduce «per evitare che siano privato possesso di qualcuno». Per Bornecque e Zanon dal Bo Seneca vuole «evitare che le sentenze siano attribuite ad autori sbagliati, all'uno o all'altro declamatore». Tuttavia pare che in questo capitolo si insista sul destinatario, in quello successivo – introducendo una nuova argomentazione – come fa supporre *quoque*, si parla anche della preoccupazione per i declamatori.

**quemquam:** accusativo di *quisquam*, indefinito della frase negativa, qualcuno la cui esistenza è negata: cf. *supra*, § 1.

11. *Ipsis quoque multum praestaturus uideor, quibus obliuio imminet nisi aliquid quo memoria eorum producat posteris tradetur. Fere enim aut nulli commentarii maximorum declamatorum extant aut, quod peius est, falsi. Itaque ne aut ignoti sint aut aliter quam debent noti, summa cum fide suum cuique reddam. Omnes autem magni in eloquentia nominis excepto*

Inoltre mi sembra di fare un grande servizio ai declamatori stessi, che sono minacciati dall'oblio, a meno che non si trasmetta ai posteri qualcosa mediante il quale il loro ricordo si prolunghi. Infatti non rimane quasi nessuna raccolta di note tratte dai più grandi declamatori oppure, ciò che è peggio, ce ne sono di falsi. Dunque perché non restino ignoti o siano resi noti in maniera diversa da come si deve, con grande scrupolo restituirò a ciascuno il suo. Tutti i grandi nomi nell'elo-

Cicerone uideor audisse; ne Ciceronem quidem aetas mihi eripuerat, sed bellorum ciuiliū furor, qui tunc orbem totum peruagabatur, intra coloniam meam me continuit: alioqui in illo atrio in quo duos grandes praetextatos ait secum declamasse potui adesse, illudque ingenium quod solum populus Romanus par imperio suo habuit cognoscere, et, quod uulgo aliquando dici solet, sed in illo proprie debet, potui uiuam uocem audire.

quenza, poi, fatta eccezione per Cicerone, credo di averli uditi. E non l'età mi ha sottratto Cicerone, ma il furore delle guerre civili, che allora attraversava il mondo intero, mi trattenne nella mia colonia. Altrimenti avrei potuto presentarmi in quel piccolo atrio nel quale egli ci dice che due giovani pretestati, un po' cresciuti declamavano assieme a lui, e avrei potuto conoscere quell'ingegno che solo il popolo romano ebbe pari al suo impero, e avrei potuto – cosa che si suole dire talora comunemente – ma in lui si deve in senso proprio, sentire la sua viva voce.

multum praestaturus  
Ipsis quoque uideor,  
quibus obliuio inminet  
nisi aliquid ... posteris tradetur  
quo memoria eorum producat

sub. implicita col part. futuro congiunto  
principale  
sub. relativa = apodosi PID obiettività  
sub. suppositiva = protasi PID obiettività  
sub. relativa impropria, con valore consec.

**uideor praestaturus:** «inoltre mi sembra di fare un grande servizio ai declamatori stessi», il participio futuro ha valore di incipienza e di predestinazione. In questo caso i due valori sembrano concomitanti. Si ha qui il costruito personale di *uideor*. Il verbo *uideor* si può trovare costruito: 1) con il **nominativo + infinito** in funzione soggettiva (costruzione personale di *uideor*), quando significa «sembrare»: *omnibus uideor esse bonus*, «sembra a tutti che io sia buono», *mihi uideris esse diligens*, «a me sembra che tu sia diligente»; 2) **impersonalmente** quando significa «sembrare bene», «sembrare opportuno»: *uisum est proelium committere*, «parve bene attaccare battaglia», *fac ut tibi uideatur*, «fai come ti pare».

**quo ... producat:** relativa impropria al congiuntivo, con valore consecutivo «qualcosa mediante il quale il loro ricordo si prolunghi», «con cui si prolunghi ...».

Fere enim aut nulli commentarii maximorum declamatorum extant  
aut ... falsi  
quod peius est,

principale  
coord. principale  
sub. relativa incidentale

**fere ... nulli:** «quasi», approssimazione per difetto, cf. § 3 n. a *quasi*. A *nulli* si oppone – tramite la disgiuntiva *aut* ripetuta in polisindeto – *falsi*.  
**commentarii:** «non rimane quasi nessuna raccolta di note tratte dai più grandi declamatori oppure, ciò che è peggio, ce ne sono di falsi». La questione non è irrilevante anche per la composizione dell'opera: Seneca afferma di avere composto la raccolta sulla base della memoria, ma non è da escludere il ricorso a *commentarii*. Cf. Quint. 2,11,7 *commentariis puerorum, in quos ea, quae aliis declamantibus laudata sunt, regerunt*, «note dei fanciulli, nelle quali hanno trascritto belle frasi pronunciate da altri nelle loro declamazioni»; Plin. *epist.* 3,5,17 *Hac intentione tot ista volumina peregit electorumque commentarios centum sexaginta mihi reliquit, opisthographos quidem et minutissimis scriptos; qua ratione multiplicator hic numerus*, «questa è l'applicazione che gli ha permesso di condurre a termine un così gran numero di opere e di lasciarmi centosessanta raccolte di citazioni, scritte su ambo i lati e con minutissima scrittura; circostanza che ne aumenta il numero». Non sembrano mancare anche nell'opera di Seneca riferimenti a tradizioni scritte precedenti alla sua raccolta: cf. *contr.* 1,7,18 *hoc loco dixit Latro rem valde laudatam*; 10,2,10 *Hoc loco dixit Gallio illam sententiam, quae valde excepta est* (cf. Fairweather 1981, p. 40s.).

Itaque ... summa cum fide suum cuique reddam  
ne aut ignoti sint  
aut aliter ... noti,  
quam debent

principale  
sub. finale  
coord. sub. finale  
sub. comparativa

Viene ribadito l'intento di togliere con la propria opera dall'oblio i declamatori del passato: *summa cum fide* si oppone a *falsi* del periodo precedente.  
**Ignoti ... aliter noti:** i due nomi del predicato *ignoti / noti*, costituiscono una coppia polare legata dalla figura etimologica (*ignoti* è costituito da *noti* + prefisso negativo), che varia la precedente *nulli / falsi*.  
**suum cuique reddam:** «restituirò a ciascuno il suo». Espressione proverbiale (*suum cuique*) che risale a Catone. Per l'indefinito distributivo «ciascuno», in latino si può avere: *quisque*, «ognuno», «ciascuno» (tra molti); *uterque*, «l'uno e l'altro di due» che individuano singoli membri di un gruppo. Somma le singolarità invece *omnis*, con il suo plurale *omnes* (*laudati pro contione omnes sunt donatique pro merito quisque*, «tutti furono lodati davanti all'assemblea e ognuno fu retribuito secondo i suoi meriti»).

*Quisque* è di solito preceduto: 1) da un **pronome o un agg. riflessivo**: *trahit sua quemque uoluptas*, «il suo privato piacere trascina ognuno»; 2) da un **pronome o avverbio relativo o interrogativo**: *uidendum est quid quisque sentiat*, «bisogna vedere cosa ognuno pensa»; 3) da un **superlativo**: *optimus quisque*, «ciascun migliore», quindi «tutti i migliori»; 4) da un **numerale ordinale**: *quinto quoque anno*, «ogni cinque anni»; 5) da un **avverbio o una particella comparativa**, come *quo, ut*, «di quanto», «come»: *ut quisque est optimus, ita difficillime alios esse improbos suspicatur*, «quanto uno è migliore, così difficilmente sospetta che altri siano disonesti»; 6) da **unus**, formando il nesso *unus quisque*: *suo unus quisque studio maxime ducitur*, «ciascuno è tratto soprattutto dai suoi gusti».

**Omnes uideor audisse ... excepto Cicerone:** «credo di averli uditi tutti ... tranne Cicerone». Costruzione personale di *uideor*. *Excepto Cicerone* è ablativo assoluto, dal verbo *excipio*, «sottrarre, eccettuare».

**magni nominis:** «di gran fama», genitivo di qualità.

ne Ciceronem quidem aetas mihi eripuerat,  
sed bellorum ciuiliū furor ... intra coloniam meam me continuit  
qui tunc orbem totum peruagabatur,

principale  
coord. principale  
sub. relativa

alioqui in illo atrio ... potui adesse  
in quo ait  
duos grandes praetextatos ... secum declamasse  
illudque ingenium ... cognoscere [potui]  
quod solum populus Romanus par imperio suo habuit  
et ... potui uiuam uocem audire  
quod uulgo aliquando dici solet,  
sed in illo proprie debet [dici]

principale  
sub. relativa  
sub. oggettiva infinitiva  
coord. principale  
sub. relativa  
coord. principale  
sub. relativa  
coord. sub. relativa

Si noti la struttura a tre cola paralleli (il cui verbo è il servile *potui* ...) con relative subordinate.

**grandes praetextatos:** secondo la testimonianza di Suet. *gramm.* 25,3 3 *Cicero ad praeturam usque etiam Graece declamavit, Latine uero senior quoque et quidem cum consulibus Hirtio et Pansa quos discipulos et grandis praetextatos uocabat*, declamò in greco fino alla pretura, ma in latino

anche da vecchio, assieme ai consoli Irzio e Pansa, nel 43 a. C. La toga praetexta veniva dismessa a 16 anni, dunque l'espressione *grandis praetextatus* è ironica e iudica il *puer senex* che ritorna a scuola. Sulla base di questo passo, in cui l'autore afferma che avrebbe avuto modo di ascoltare Cicerone, se le guerre civili non glielo avessero impedito, si calcola la data di nascita di Seneca il vecchio, che alcuni pongono nel 58-53 a. C. (o intorno al 55), mentre altri pensano piuttosto al 50 a. C.

**declamasse:** infinito perfetto sincopato da *declamo*.

**in illo proprie debet:** «ma in lui si deve (dire) in senso proprio»: *in* sarà da intendersi come limitativo («riguardo a»). Cf. § 13 *In aliis autem an beneficium uobis daturus sim, nescio; in uno accipio*.

**12.** Declamabat autem Cicero non quales nunc controuersias dicimus, ne tales quidem quales ante Ciceronem dicebantur, quas thesis uocabant. Hoc enim genus materiae quo nos exercemur adeo nouum est ut nomen quoque eius nouum sit: controuersias nos dicimus; Cicero causas uocabat. Hoc uero alterum nomen Graecum quidem, sed in Latinum ita translatum ut pro Latino sit, 'scholastica', controuersia multo recentius est, sicut ipsa 'declamatio' apud nullum antiquum auctorem ante Ciceronem et Caluum inueniri potest, qui declamationem <a dictione> distinguit; ait enim declamare iam se non mediocriter, dicere bene; alterum putat domesticae exercitationis esse, alterum uerae actionis. Modo nomen hoc prodiit; nam et studium ipsum nuper celebrari coepit: ideo facile est mihi ab incunabulis nosse rem post me natam.

Le declamazioni recitate da Cicerone, poi, non erano come quelle che oggi chiamiamo controverse, e neppure erano come quelle che erano pronunciate prima di Cicerone, che le chiamava tesi. Questo genere di materia in cui noi ci esercitiamo è infatti tanto nuovo che anche il suo nome è nuovo: noi le chiamiamo «controverse», Cicerone le definiva «cause». Ma quest'altro nome greco, certo, ma trasposto in latino come se fosse un vocabolo latino, «scholastica», è molto più recente di «controversia», così come lo stesso termine «declamazione» che non si trova in alcun autore antico prima di Cicerone e di Calvo, che distingue declamazione da dizione. Dice infatti di essere capace di declamare non mediocrementemente e di dire bene. Considera il primo verbo come proprio della esercitazione privata, dell'azione forense vera e propria il secondo. Di recente è stato introdotto questo nome; infatti da poco tempo si è iniziato a coltivare anche il genere stesso: dunque è per me facile conoscere fin dalla culla una cosa nata dopo di me.

**12.** Il ricordo di Cicerone porta con sé una discussione sul termine *controuersia*, un tempo chiamata col nome di *thesis*, e ora *scholastica*, ovvero *declamatio*, un nome recente, tanto che Seneca può affermare di conoscere lo sviluppo del genere fin dalle sue origini (*Modo nomen hoc prodiit, nam et studium ipsum nuper celebrari coepit. Ideo facile est mihi ab incunabulis nosse rem post me natam*, § 12).

Dunque secondo Seneca si possono riconoscere tre fasi (cf. Bonner, *Roman Declamation*, p. 2: 1) *thesis* pre-ciceroniana (affermazione o negazione di un qualche concetto filosofico: ad es. «che tutto è in movimento», o i paradossi stoici, come «solo il saggio è ricco»; Cicerone definisce la *thesis* come *quaestio* o come *q. infinita*: cf. ad es. la suasoria di origine filosofica *Deliberat Cato an uxor ducenda*, ovvero *Deliberat Cato an se debeat, ne victorem aspiciat Caesarem, trucidare*); 2) declamazioni private di Cicerone e dei suoi contemporanei, con il nome di *causae*; 3) la declamazione vera e propria, nota come *controversia* e quindi come *scholastica*.

**non quales nunc ... dicimus:** come sottolinea Winterbottom (*Roman Declamation*, p. 77) in realtà i numerosi riferimenti a temi declamatori nel *de inventione* ciceroniano e una lettera al fratello Quinto (3,3,4) testimoniano che già nel periodo della sua giovinezza Cicerone praticò il genere declamatorio, anche se assunse solo più tardi questo nome.

**Quales:** aggettivo relativo (*qualis* oltre che interrogativo può essere relativo e indefinito).

**ne tales quidem quales ante Ciceronem dicebantur:** «e neppure erano come quelle che erano pronunciate prima di Cicerone, che le chiamava tesi». Le tesi, di origine filosofica, come si è detto, erano declamazioni di argomento generale. Anche in questo caso Winterbottom (*ibid.*) sottolinea come Cicerone conoscesse questo genere, e ne fornisce una lista nelle *Epistole ad Attico* 9,4: «mi assumo il compito di affrontare certe questioni che oserei dire di ordine generale (*theses*) [...] Se si debba restare nella propria patria allorché essa è finita nelle grinfie di un tiranno. Se si debba far di tutto per abbattere la tirannide, anche se per questo l'esistenza dello Stato nel suo complesso corre serio pericolo. Se si debba stare in guardia dal liberatore, per il timore che questi voglia appropriarsi del potere assoluto. Se si debba tentare di soccorrere la patria soggiogata da un tiranno, cogliendo il momento opportuno ed avviando una trattativa ragionevole piuttosto che un'azione di guerra ...»

Hoc enim genus materiae ... adeo nouum est  
quo nos exercemur  
ut nomen quoque eius nouum sit

principale  
sub. Relativa  
sub. Consecutiva

Si noti l'epifora (ripetizione di parola o gruppo di parole) con poliptoto in conclusione della principale e della consecutiva (*nouum est / nouum sit*).

**Cicero causas uocabat:** nel *de oratore* 3,109 Cicerone sostiene che *causa* e *controuersia* erano impiegati per un tema particolare (*finita controuersia, certis temporibus ac reis ac reis; hoc modo: placeatne a Karthaginiensibus captivos nostros redditis suis recuperari?* «una questione particolare, legata a tempi e persone determinate, come «Si devono recuperare dai Cartaginesi i nostri prigionieri, restituendo i loro?»»), in opposizione ad un tema generale (*aut infinite de universo genere quaerentis: quid omnino de captivo statuendum ac sentiendum sit*, «o discutere in maniera generale su di una questione di portata ampia: «Cosa si deve in generale decidere e pensare riguardo i prigionieri?»).

Hoc uero alterum nomen Graecum quidem ... controuersia multo recentius est ... 'scholastica',  
sed in Latinum ita translatum  
ut pro Latino sit,  
sicut ipsa 'declamatio' apud nullum antiquum auctorem ante Ciceronem et Caluum inueniri potest,  
qui declamationem <a dictione> distinguit

princ.  
coord. princ. avversativa  
sub. consecutiva  
sub. comparativa  
sub. relativa

**declamatio apud nullum ... ante Ciceronem:** in effetti per quanto ci resta della letteratura di Roma, la notizia pare confermata.

**scholastica:** femminile singolare (non neutro plurale) secondo Bonner, è la «orazione di scuola», in opposizione all'orazione pubblica. I critici della declamazione – ma anche Seneca padre – sottolineano spesso la differenza tra l'oratoria che si svolge nel foro e riguarda avvenimenti veri e la *scholastica*, la *declamatio* che si svolge nella scuola e riguarda avvenimenti inventati.

**controuersia:** secondo termine di paragone (*nomen ... recentius c.* è comparativo di maggioranza).

**translatum:** da *transferrere*, «trasportato», uno dei verbi che il latino impiega per la traduzione: cf. su questo tema A.Traina, *Le traduzioni*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, Roma, Salerno, 1989, II, 93-123; *Vortii barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1974<sup>2</sup>.

I termini greci sono relativamente pochi, e, a parte ἐρμηνεύω, il verbo dell'ἐρμηνεύς, l'*interpretes*, tutti composti con il preverbo μετά: μεθερμηνεύω, μεταγράφω, μεταφράζω. Predomina dunque l'immagine del «trasferimento» da una lingua ad un'altra, che in latino sarà espresso, a partire dal II sec., da *transfero*, dal cui part. pass. *translatus* deriva il mediolatino *translare*, ovvero dal tardo *transpono*. *Traduco*, affermatosi in italiano, assume tale significato in età in epoca umanistica, in seguito al fraintendimento di un passo gelliano da parte di L.Bruni (come scoprì

R.Sabbadini). I termini specifici sono, tuttavia, per l'età repubblicana presenta *exrimo, reddo, interpretor, uerto, conuerto*, cui, in età imperiale si aggiungeranno *mutor* e, in Gellio, *imitor*.

*Exrimo* è legato all'idea di «modellare, fare un calco», a indicare ad esempio l'impronta lasciata dal suggello, *expressam in cera ex anulo suam imaginem* (Plaut. *Pseud.* 56), e quindi frequente nella locuzione *uerbum de (ex) uerbo (ad uerbum) exprimere* (cf. Ter. *Ad.* 11); con analogo significato, ma fondato sull'immagine ottica del riflesso, ovvero su quella acustica dell'eco è *reddo*, sempre unito a locuzioni che comprendono la parola *uerbum*. Dalla lingua degli affari, del rapporto di intermediazione tra sensale e cliente viene poi *interpretor*, analogo al greco ἐρμηνεύω, di cui ha subito l'influsso, il cui valore è ambiguo tra «tradurre» e «interpretare», ma che in ogni caso guarda più al contenuto. Il più antico e significativo è *uerto*, «voltare», verbo della metamorfosi (*in Amphitruonis uertit sese imaginem [Iuppiter]*, Plaut. *Amph.* 121, *uertit se in omnis bestias*, Nov. *com.* 30). Già Plauto lo adoperava in questo senso nei suoi prologhi, in opposizione a *scribo*, il verbo dell'autore greco (e *scriba* era il poeta a Roma). *Huic nomen graece Onagost fabulae; Demophilus scripsit, Maccus uortit barbare* spiega all'inizio dell'*Asinaria* (11, cf. anche *Trin.* 19 e Ter. *Eu.* 7). Può indicare quindi un cambiamento totale d'aspetto, una traduzione che si potrebbe definire «riscrittura», «rielaborazione», ed è questa l'idea che traiamo dal confronto delle commedie plautine con quanto ci è rimasto degli «originali» greci, e questa sarà la linea che prevarrà per tutto l'arco della latinità, fino agli epigrammi di Ausonio. È una autonomia che sfocia nell'*imitari*, un verbo che non per niente in Gellio concorre con *uertere*.

**ut pro Latino sit:** la preposizione *pro* + *abl.* qui indica «come, a modo di», «come latino»; cf. la frase *hunc amaui pro meo*, «lo amai come se fosse stato mio».

**qui ... distinguit:** si tratta di Calvo, che distingue dunque *declamatio*, a scuola e *dictio*, nel foro. Parallelamente impiega i verbi *declamare* e *dicere*.

**<a dictione>:** suppl. Gertz – supplemento indispensabile per il senso, tratto dalla frase successiva dove si oppone *declamare ... mediocriter a dicere bene*.

**ait enim declamare iam se non mediocriter, dicere bene:** il testo tradito è corretto variamente dagli editori. Così stampa Håkanson, seguendo Bonnet (che corregge il trådito e senza senso *iam ne in iam se*); Kiessling, accogliendo una correzione di Bursian stampa invece *declamare est domi non mediocriter dicere*, mentre Madvig ha una soluzione intermedia, *domi sese non mediocriter, dicere bene*.

**Caluum:** si tratta di **Calvus, Gaius Licinius Macer**. Figlio dello storico e politico Gaio Licinio Macro, nacque nell'82 e morì tra il 54 e il 47 a.C., quando Cicerone (*Brut.* 279ss.; *Fam.* 15,21,4) ne ricorda la cultura, ma lo giudica troppo cauto e privo di vigore, lontano dai gusti della folla. Seguace dell'atticismo, in opposizione a Cicerone, che egli a sua volta giudicava diluito e snervato (e con il quale mantenne anche uno scambio epistolare), Calvo godette in realtà di notevole fortuna, come ricordano Quintiliano e Tacito (10,1,113-5; *dial.* 18,5; 21,1; 25,4), per la sua prosa controllata, ma non priva di veemenza, sull'esempio di Demostene, e di una vivacità nell'*actio* che lo portava a irrompere tra i banchi dei suoi avversari (Sen. *contr.* 7,4,7). I pochi frammenti superstiti confermano la ricerca di un'oratoria di grande effetto, mediante l'uso di figure retoriche, dell'anadiplosi e delle clausole ritmiche. Esordì assai giovane nell'oratoria giudiziaria, e ai tempi di Tacito si ricordavano ventuno orazioni, tra le quali le più note erano quelle contro P. Vatinius, almeno tre (una delle quali, per corruzione, pronunciata nel 54, quando Cicerone era il difensore, e cui forse si riferisce Catull. 53). Intimo di Catullo col quale condivise l'ostilità al primo triumvirato, ma soprattutto gusti e attitudini letterarie (cf. Catull. 14 e 50, ove i due sono ritratti in una gara di improvvisazione poetica). Come Catullo, compose versi satirici in metri vari in cui attacca Cesare e Pompeo e il cesariano Tigellio Sardo con accuse di effeminatezza ed omosessualità; epitalami; l'epillio *Io* che, ispirandosi a Callimaco, trattava con dottrina e partecipazione patetica della vergine sfortunata, amata da Zeus, trasformata in giovenca e costretta a peregrinare senza mai prendere riposo dalla Grecia all'Egitto; poesie d'amore che Ovidio considerava simili a quelle di Catullo; un'elegia per la morte di Quintilia, forse la moglie, composto sul modello dell'*Arete* di Partenio, in cui si augurava la continuità dell'affetto oltre la morte. Gli sono infine attribuiti un *De aquae frigidae usu*, forse in prosa e delle epistole alla moglie.

**alterum putat domesticae exercitationis esse, alterum uerae actionis:** «Considera il primo verbo [cioè *declamare*] come proprio della esercitazione privata (*domestica exercitationis* gen. di pertinenza – come *uerae actionis*), dell'azione forense vera e propria il secondo [cioè *dicere*].

**ideo facile est mihi ab incunabulis nosse rem post me natam:** «dunque è per me facile conoscere fin dalla culla una cosa nata dopo di me». *Nosse rem ... natam* è infinitiva soggettiva (*nosse ... / facile est*); il verbo *nosse* è forma sincopata di *nouisse*, “perfetto presente”, di tipo resultativo, con il significato di «ho appreso», quindi «so».

Come osserva Winterbottom, non sembra corretta la notizia che la declamazione nacque dopo la nascita di Seneca il Vecchio, e cioè dopo il 50 circa a. C. (cf. supra, § 11 per le varie datazioni). È tuttavia probabile che solo nella prima età imperiale la declamazione, che era originariamente una forma di educazione per fanciulli, si trasformò in una forma di letteratura di consumo, in una forma di intrattenimento per adulti, nelle case di privati, che aprivano le porte ad un largo pubblico. Quintiliano, nel trattare le cause della crisi della oratoria, sottolinea proprio la natura favolosa di questo genere, divenuto di puro divertimento.

## LA PREFAZIONE AL PRIMO LIBRO (§§ 13-24): IL RITRATTO DI PORCIO LATRONE

### Introduzione

Il ritratto di Porcio Latrone, compagno di scuola, amico e conterraneo, non può sottrarsi dunque al filtro della memoria autoptica, che torna con grande piacere ai primi anni della fanciullezza (*Latronis enim Porcii, carissimi mihi sodalis, memoriam saepius cogar retractare, et a prima pueritia usque ad ultimum eius diem perductam familiarem amicitiam cum uoluptate maxima repetam*, § 13). Dopo un rapido schizzo, che tuttavia ha piuttosto i toni di un elogio (*Nihil illo uiro grauius, nihil suauius, nihil eloquentia [sua] dignius*, «Non v'era uomo più serio, non v'era uomo più amabile, non v'era uomo più degno d'esercitar l'eloquenza») – che fa balenare per contrasto alla mente il ricordo degli *emolliti eneruesque* che ne sono indegni – si passa alle note di carattere psichico: «Nes sono dominò più di lui la sua natura, nessuno vi s'abbandonò più di lui. A quella sua indole veramente mancava in entrambi i sensi la misura: non sapeva né interrompere il suo lavoro né riprenderlo» (*nemo plus ingenio suo imperauit, nemo plus indulsit. In utramque partem uehementi uiro modus deerat: nec intermittere studium sciebat nec repetere*). Eppure questa immodicità nel dominare le passioni non è in lui una caratteristica negativa: egli eccelle nell'oratoria così come nei divertimenti, tanto da poter gareggiare con gli abitanti delle regioni montane in resistenza fisica e abilità alla caccia.

Era una natura impetuosa e contraddittoria, sempre in tensione per l'incapacità di distribuire bene le proprie energie, tanto che spesso lo coglieva uno sfinimento mentale, che, di per sé, non è meno grave di quello del corpo (*Nesciebat dispensare uires suas sed immoderati aduersus se imperii fuit, ideoque studium eius prohiberi debebat, quia regi non poterat. Itaque solebat et ipse, cum se assidua et numquam intermissa contentione frergerat, sentire ingenii lassitudinem, quae non minor est quam corporis sed occultior*, § 15). Con questa considerazione che stabilisce un rapporto stretto tra comportamento, mente e corpo, si viene così al ritratto fisico, anche se già si è accennato alla sua *laboris patientia* e al fatto che, una volta riposato, traeva dal corpo tutte le risorse che l'impeto e il mordente del suo discorso richiedevano. L'accenno alla corporatura in generale non è disgiunto dall'osservazione dell'*animus*, ardente e vigoroso come il suo discorso: «il suo corpo era robusto di natura, indurito da un lungo esercizio, e così assecondò sempre gli slanci di uno spirito ardente» (*Corpus illi erat et natura solidum et multa exercitatione duratum, ideoque numquam impetus ardentis animi deseruit*, § 16).

Segue la voce, cui viene accordato un ampio spazio, poiché la recitazione è elemento fondamentale per il ritratto di un oratore e della sua arte, ma anche perché consente di tornare a evidenziare la incostanza caratteriale di Latrone, trascurato nella dieta e nella salute al punto che talvolta la voce gli si appannava, per ritornare quindi nel corso della declamazione, grazie alle capacità naturali dei suoi forti polmoni (*Vox robusta, sed surda, lucubrationibus et neglegentia, non natura infuscata. Beneficio tamen laterum extollebatur et quamuis inter initia parum attulisse uirium uideretur, ipsa actione ad crescebat*).

Il rapporto tra *φύσις* e *ἦθος*, ben presente nelle biografie svetoniane e plutarchee, è qui ridotto al contrasto tra *natura* e *ars*, esercizio che irrobustisce il corpo, peraltro già forte per natura, mentre i difetti della voce ugualmente non si devono alla natura, quanto alla mancanza di

applicazione – come sottolinea il chiasmo *natura ... exercitacione / neglegentia, non natura* – di quella metodica prescritta insieme da retori e da medici per preservarla, a causa di un carattere poco preoccupato ed anzi trascurato (Seneca parla di *Hispanae consuetudinis mos*, che si concretizza nella sentenza *utcumque res tulerat, ita uiuere*). Egli non rinunciava infatti all'abitudine di vegliare, e di lavorare dopo pranzo, ritenuta dannosa perché gli alimenti invece che distribuirsi per le membra salivano *perturbata ac dissipata* alla testa: una dissipatezza che aveva avuto conseguenze sul fisico, sulla vista e nel colorito (*oculorum aciem contuderat et colorem mutauerat*).

Trascurato nel corpo, era invece preoccupato della memoria che, eccellente per natura, aveva sostenuto notevolmente con l'esercizio (*memoria ei natura quidem felix, plurimum tamen arte adiuta*, § 17): una capacità prodigiosa (come quella di Seneca), per cui imparava a memoria i discorsi mentre li scriveva, senza bisogno di ripeterli. L'accenno alla memoria di Latrone consente a Seneca – passando attraverso lo stupore dei figli ammirati (§ 19) – di introdurre una *excusatio* per la lunghezza di questo ritratto (§ 20): «A parlarvi di Latrone mi sono forse dilungato più di quanto desideravate; avevo previsto anch'io che, quando mi si fosse offerta l'occasione di ricordarlo (*memoriae eius*), non me ne sarei più staccato. Ora basta, ma ogni qualvolta i ricordi (*memoria*) me lo suggeriranno non rinuncerò al piacere di farne a voi e rifare a me un ritratto completo (*illum totum et uos cognoscatis et ego recognoscam*)». Si insiste dunque, ancora una volta, sul fatto che tutto il racconto passa attraverso il filtro autobiografico: su 21 occorrenze di *memoria* nelle prefazioni (40 in tutta l'opera), 14 si concentrano significativamente nella prima, così come *memini* e *audiui* sono le tracce verbali di questa memoria diretta (rispettivamente 11 occorrenze nelle prefazioni su 37 in tutta l'opera e 3 su 12).

Segue, infine, la caratterizzazione dello stile, che prende in esame la *dispositio* – o meglio *diuisio* – a partire dall'accusa, che qualcuno gli muoveva, di essere robusto, ma poco fine (*putant fortiter quidem, sed parum subtiliter eum dixisse*, § 20), mentre, per Seneca, se di una virtù Latrone era dotato, quella era proprio la *subtilitas*. Vengono poi le *sententiae* e infine l'uso delle figure, e dunque i *colores*. La caratterizzazione stilistica di Latrone è quindi funzionale a introdurre la struttura in tre rubriche in cui si articola la parte antologica dell'opera, e così si spiega lo spazio insolito dato anche a questa sezione, con il ricorso a un ulteriore aneddoto tratto dai ricordi della frequentazione comune del maestro Marullo, che Latrone sfidava e superava, avendo già «cominciato a fare il capofila» (*cum iam coepisset ordinem ducere*, § 24).

### Traduzione di A. Zanon dal Bo (con alcuni interventi)

13. Per quanto riguarda gli altri declamatori non so se vi renderò un servizio; per uno solo, sono io che lo ricevo: infatti spesso sarò costretto a riconsiderare il ricordo di Porcio Latrone, mio carissimo compagno, e richiamerò alla mente con massimo piacere la nostra intima amicizia durata dalla prima puerizia fino al suo ultimo giorno di vita. Nulla era più serio di quell'uomo, nulla più soave, nulla più degno della sua eloquenza. Nessuno fu più capace di dominare il proprio ingegno, nessuno ne fu più in balia. In entrambi i sensi mancava la misura a quell'uomo impetuoso: non sapeva né interrompere il suo lavoro né riprenderlo. 14. Una volta che si era messo a scrivere, ai giorni si aggiungevano le notti, e senza tregua con maggior forza faceva pressione su di sé, e non smetteva se non quando le forze gli venivano meno; e poi quando si era rilassato, si lasciava andare in ogni scherzo e in ogni divertimento; quando poi si gettava nei boschi e sui monti, sfidava quegli uomini agresti, nati nei boschi e sui monti, nella resistenza alla fatica e nell'abilità a cacciare, e giungeva a desiderare così grandemente di vivere in questo modo che a fatica poteva essere ricondotto alle vecchie abitudini. Ma quando aveva ripreso possesso di sé e si era sottratto all'ozio piacevole, con tanta forza si gettava nello studio che non solo risultava non aver perso nulla, ma piuttosto aver acquistato molto grazie all'inattività. 15. A tutti poi giova talora riposare la mente: infatti il vigore si risveglia con il riposo e ogni tristezza, che è indotta dalla continuità di un impegno costante, è dissipata dalla gioia delle ferie: a nessuno tuttavia la vacanza giovava in maniera più manifesta. Ogni volta che tornava all'attività oratoria dopo un riposo, la sua orazione assumeva maggiore forza e energia; sussultava infatti per le forze rinnovate e reintegrate, e riusciva a trarre da sé tutto quanto desiderava. Non sapeva dispensare le sue forze, ma nei propri riguardi esercitava un dominio sfrenato, al punto che si sarebbe dovuto proibirgli l'attività poiché non era in grado di dirigerla. E così anche lui – dopo essersi fiaccato con uno sforzo continuo e senza riposo – era solito avvertire una stanchezza dello spirito, che non è meno grave di quella del corpo, ma più profonda. 16. Era di corpo solido per natura e irrobustito da un lungo esercizio, e perciò assecondò sempre gli slanci di un animo ardente. La voce robusta, ma sorda, velata dall'attività notturna e dalla trascuratezza, non per natura; tuttavia si elevava grazie alla forza dei suoi polmoni, e benché all'inizio del discorso sembrava avesse poca forza, cresceva nel corso della dizione stessa. Non ebbe mai alcuna cura di esercitare la voce; non poteva perdere quel costume forte e rude e tipico della Spagna, di vivere come volevano le circostanze, di non fare nulla per la voce, di non condurla a poco a poco per gradi dal tono più basso a quello più alto e di nuovo da quello più basso a quello più elevato e di nuovo di scendere dalla tensione di più alta con intervalli uguali, di non eliminare il sudore con frizioni, e di ritemprare i polmoni con le passeggiate. 17. Spesso, quando aveva vegliato a scrivere tutta la notte, dopo aver mangiato andava subito a declamare. Ma non c'era modo di impedirgli questa abitudine del tutto nemica del corpo. Dopo cena generalmente faceva notte, e non lasciava che gli alimenti fossero regolarmente distribuiti nel sonno e nel riposo, ma li spingeva confusi e dispersi in testa, e così fiaccava anche la forza della vista e mutava colorito. Per natura, certo, aveva una memoria felice, ma accresciuta assai con l'esercizio. Non rileggeva mai i discorsi che doveva pronunciare per impararli a memoria: li imparava man mano che li scriveva. E ciò in lui sembrerà più straordinario, poiché non scriveva lentamente e con sforzo, ma quasi con lo stesso impeto con cui recitava. 18. Chi tormenta i suoi scritti, chi pesa ogni parola, è naturale che finisca per imprimere nella mente le frasi che vi ha girato e rigirato; ma se uno ha la penna veloce la memoria non la segue con lo stesso ritmo. E non c'era in lui soltanto questa naturale felicità della memoria, ma un'arte mirabile di trovarvi posto alle cose che doveva ricordare e di custodirvele così bene che tutte le sue declamazioni, una volta pronunciate, vi restavano impresse indelebilmente. Così non gli servivano appunti: diceva di scrivere nella mente. Le parole che aveva pensato le diceva senza sbagliarne neppure una. D'ogni parte della storia era informatissimo: c'invitava a fargli il nome d'un condottiero e subito ne elencava per ordine le gesta; tanto facile gli riusciva ritrovar le notizie una volta che gli erano entrate nella mente. 19. Vi vedo, ragazzi miei, stupefatti e ammirati, anche troppo, di questa sua qualità; vorrei ne ammiraste ben altre di lui; questa, che a voi pare così straordinaria, si può imparare con esercizi neppure molto faticosi. Nel breve giro di pochi giorni chiunque può riuscire a imitar Cineas che, inviato da Pirro come ambasciatore ai Romani, il giorno dopo salutò per nome, lui nuovo alla città, i senatori e ogni componente della plebe urbana che attorniava il Senato; o quel tale che rivendicò la paternità d'un nuovo carne appena sentito recitare, e subito lo recitò a memoria mentre il vero autore non vi riusciva; od Ortensio che, sfidato da Sisenna, passò tutta una giornata a un'asta e alla fine elencò oggetti, prezzi, compratori nel loro ordine, sotto il controllo degli addetti, senza sbagliarne uno. Voi vorreste imparar subito come si fa; ma frenate il vostro ardore; troverò il momento buono per rendervi anche questo servizio; per ora, lasciatemi sciogliere l'impegno che già preso con voi. 20. A parlarvi di Latrone mi sono forse dilungato più di quanto desideravate; avevo previsto anch'io che, quando mi si fosse offerta l'occasione di ricordarlo, non me ne sarei più staccato. Ora basta, ma ogni volta che i miei ricordi me lo suggeriranno non rinuncerò al piacere di farne a voi e rifarne a me il ritratto completo. Su d'un solo argomento mi voglio fermar subito: su d'un opinione infondata che su di lui ha fatto presa fra la gente. Lo si crede un oratore vigoroso ma non altrettanto sottile, mentre fra le qualità che erano in lui la sottigliezza era una delle prime. 21. Faceva per abitudine quel che non vedo far più da nessuno: prima di cominciare a parlare, seduto ancora, anticipava le divisioni della controversia che stava per svolgersi, ch'è segno di gran sicurezza. Infatti una causa nel suo svolgimento offre molti nascondigli e se un passaggio resta incompleto il difetto non viene colto facilmente dal senso critico degli uditori attenti alla continuità del discorso. Ma quando se ne mostrano nude le membra è facile accorgersi di qualcosa che manca o è fuori posto. Dove viene allora quell'opinione? Da quegli ascoltatori che non trovano sottigliezza se non dov'è sottigliezza soltanto; e nulla è più ingiusto di questo modo di giudicare. Poiché c'erano in lui tutte le qualità dell'oratore, questa, ch'è la fondamentale, ne sosteneva su di sé tante altre e tanto valide da restarne coperta: non mancava in lui ma non emergeva. Ma forse il maggior difetto della sottigliezza è proprio quello di scoprirsi. Le trappole nascoste sono le più insidiose e le sottigliezze dissimulate le più utili: non si vedono, ma se ne vede l'effetto. 22. E così mi propongo d'introdurre ogni tanto le divisioni delle controversie come venivano da lui preordinate, sia pure senza sottendervi le sue argomentazioni, per non passar la misura e perché so bene che il vostro intento è d'ascoltare i concetti e che tutto quanto se n'allontanerà vi darà fastidio. In questo il mio Latrone v'assomigliava: anche lui prediligeva i concetti. Quando eravamo condiscipoli alla scuola di Marullo – un uomo alquanto arido, dalle rare uscite avvincenti, anche se il suo stile era tutt'altro che volgare – lo sentii imputare al soggetto della controversia l'asciuttezza del suo dire e scusarsene



spiegando: «cammino fra le spine, devo metter giù i piedi con cautela», e subito gli ribatté: «I tuoi piedi, perbacco, non calcano le spine, le hanno in sé»: e improvvisò dei concetti che s'intersecavano perfettamente fra le nude argomentazioni che Marullo stava svolgendo. **23.** S'esercitava anche in altro modo, un giorno scrivendo soltanto epifonemi, un altro entimemi, un altro ancora quelli che chiamiamo propriamente «concetti generali», perché non hanno un legame specifico con una singola controversia, ma si adattano a temi diversi, come quelli sulla fortuna, sulla crudeltà, i tempi, la ricchezza; li chiamava tutti insieme «il magazzino». Aveva anche l'abitudine di scrivere a parte le figure che una controversia poteva accogliere. E si crede mancasse di quest'inventiva, mentre il suo ingegno n'era così ricco! Il suo gusto però era sobrio e severo; non gli piaceva contorcere il discorso né deviarlo mai dalla via dritta se non era necessario, o almeno, veramente utile alla causa. **24.** Sosteneva che le figure non erano state inventate per servire d'ornamento al discorso, ma per aiutarci a far giungere in modo indiretto e furtivo agli ascoltatori le cose che, dette apertamente, li avrebbero offesi, e ch'è somma pazzia deviare e complicare un discorso che può procedere dritto senza perderci nulla. Ma ora basta: non voglio farvi attendere ancora; so per esperienza quanto mi riesca noiosa, ai giochi del circo, la parata d'apertura. Comincerò da una controversia ch'è la prima, se ben ricordo, che il mio amico declamò giovanissimo, alla scuola di Marullo, quand'aveva già cominciato a fare il capofila.

## LA PRAFAZIONE AL SECONDO LIBRO

### Introduzione

Protagonista della prefazione al secondo libro è Papirio Fabiano, noto fin da giovane sia per le sue declamazioni che per le dispute filosofiche. L'accenno all'educazione, alla scuola di Arellio Fusco, serve a delinearne per contrasto lo stile, con la tecnica della *συγκρισις*, insieme al consueto accostamento di vizi e virtù. Il maestro fu infatti declamatore brillante, ma eccessivamente ricercato e diseguale, e della sua oscurità egli non seppe mai liberarsi, neppure nella filosofia (*obscuritatem non potuit euadere; haec illum usque in philosophiam prosecta est 2 pr. 2*).

Il ritratto è ben più concentrato di quello di Latrone, e considera innanzi tutto il riflettersi del carattere sullo stile: egli esprimeva concetti garbati e, quando criticava il suo tempo, manifestava un animo forte piuttosto che risentito, senza mostrare le armi del combattente, ma in tono spontaneo ed elegante (*Dicebat autem Fabianus fere dulces sententias, et, quotiens inciderat aliqua materia quae conuicium saeculi reciperet, inspirabat magno magis quam acri animo. Deerat illi oratorium robur et ille pugnatorius mucro, splendor uero uelut uoluntarius non elaboratae orationi aderat*). Mentre parlava, il suo volto era pacato come il suo carattere, senza tensione nella voce, né enfasi nella gestualità, e le parole fluivano spontanee, giacché l'animo equilibrato non rievocava più le passioni che era giunto a controllare (*Vultus dicentis lenis et pro tranquillitate morum remissus; uocis nulla contentio, nulla corporis adseueratio, cum uerba uelut iniussa fluerent. Iam uidelicet compositus et pacatus animus; cum ueros compressisset adfectus et iram doloremque procul expulisset, parum bene imitari poterat quae effugerat*).

Perfetto dominatore delle passioni, è dunque rappresentato, come un vero *uir bonus*, da un *compositus et pacatus animus*, che si riflette in una *dictio* ugualmente controllata, persino troppo, parrebbe di capire. Si viene così alle *litterae* (*suasoriis aptior erat*), e alle caratteristiche dello stile (§ 3): i *loci* e l'*elocutio*. Era capace di descrivere felicemente l'aspetto dei luoghi, il corso dei fiumi e la posizione delle città, senza mai fermarsi a cercare le parole (*Locorum habitus fluminumque decursus et urbium situs moresque populorum nemo descripsit abundantius. Numquam inopia uerbi substitit, sed uelocissimo ac facillimo cursu omnes res beata circumfluebat oratio*).

Come nella prima prefazione, è evidente il rapporto tra scelta del protagonista e tema, ancora una volta determinato dai destinatari, i figli, e qui in particolare da Mela, che vorrebbe dedicarsi alla filosofia, abbandonando gli studi di retorica. Il padre non vuole porre ostacoli alle sue inclinazioni, ma lo invita comunque allo studio dell'eloquenza: «da questa si apre ogni via a ogni arte; essa forma anche quelli che non prepara per sé» (*facilis ab hac in omnes artes dis cursus est; instruit etiam quos non sibi exercet*). Lo testimonia l'esempio di Fabiano, in cui Mela si deve identificare: quello, infatti, aveva continuato la sua attività di declamatore anche dopo esser divenuto allievo di Sestio, tanto che nessuno avrebbe potuto sospettare che i suoi interessi principali erano rivolti ad altro (*Sed proderit tibi in illa, quae tota mente agitas, declamandi exercitatio, sicut Fabiano profuit. Qui aliquando, <cum> Sextium audiret, nihilominus declamabat et tam diligenter, ut putares illum illi studio parari, non per illum alteri praeparari*).

### Traduzione di A. Zanon dal Bo

Seneca ai figlioli Novato, Seneca, Mela.

**1.** Mentre richiamavo alla memoria quanti mai buoni declamatori ho ascoltato, ecco presentarmisi, fra gli altri, il filosofo Fabiano che, giovanissimo ancora, era tanto famoso per le declamazioni quanto poi per le dispute filosofiche. S'esercitava alla scuola d'Arellio Fusco e dapprima ne imitava lo stile; poi mise più impegno a cancellare quella somiglianza di quanto ne aveva messo prima a renderla. Arellio Fusco aveva un modo d'espone brillante senza dubbio ma laborioso e complicato; la sua eleganza era troppo ricercata e troppo molle il ritmo perché lo potesse sopportare un animo che s'andava adeguando a così alte e forti regole di vita; il suo stile era diseguale: a volte scarno a volte capricciosamente dispersivo e diffuso. All'aridità degli esordi, dell'argomentazione, delle narrazioni, faceva contrasto nelle descrizioni una libertà senza legge lasciata alle parole, purché brillassero; nessun mordente, nessuna solidità, nessuna schiettezza; un eloquio brillante, ma più sfarzoso che ricco. **2.** Fabiano se n'allontanò presto, ma se riuscì a sfuggirne quando volle l'esuberanza, dall'oscurità non si seppe mai liberare; questa l'accompagnò anche nella filosofia. Spesso impiega meno parole di quante sarebbero necessarie a farsi comprendere, e nel suo eloquio alto e semplice rimangono le vestigia degli antichi vizi. Talvolta le frasi si fermano così bruscamente da parere interrotte. Dava però abitualmente un tono amabile ai suoi l'argomento gli offriva l'occasione di deplorare i vizi d'vi faceva sentire più la grandezza dell'animo che non l'impeto polemico. Alla sua oratoria mancava la forza e le armi affilate del combattente ma nel suo eloquio mai ricercato brillava uno splendore che vorrei dire spontaneo. Il volto del dicitore era mite e tranquillo come il suo carattere; nessuna tensione nella voce, nessun'enfasi nel gesto; le parole pareva fluissero spontanee. Ne traspariva un animo composto e pacato che, represses le emozioni vere e allontanata l'ira e il dolore, non riusciva a imitar bene ciò ch'era riuscito a sfuggire. Era portato per le suasorie. **3.** Nessuno descrisse con maggior ricchezza di sfuma fiumi, i siti delle città, i costumi dei popoli. E non si fermava mai a cercar le parole; un abbondante eloquio circomfluiva ogni argomento con veloce e agevole corso. Mela, figlio mio carissimo, provo tanto maggior piacere a dirti queste cose perché vedo che l'animo tuo, non attirato dalla politica e alieno da ogni ambizione, una sola cosa brama: non avere brame. Dedicati tuttavia all'eloquenza; da questa s'apre ogni via a ogni altra arte; essa forma anche quelli che non prepara per sé. E non temere ch'io ti tenda un'insidia, quasi ti volessi avvincere col fascino d'uno studio che ti riesce così agevole. Io non porrò mai ostacoli a nessuna tua valida aspirazione. Volgiti dove l'animo inclina e, contento del rango di tuo padre, sottrai alla fortuna la più gran parte di te. **4.** La tua intelligenza maggiore di quella dei tuoi fratelli era pienamente idonea a tutte le buone arti; ma è prova d'una intelligenza superiore anche non lasciarsi sedurre dalla sua capacità a farne un impiego sbagliato. E poiché ai tuoi fratelli piacciono le mète ambiziose e s'avviano al foro e alle cariche pubbliche – dove anche i vantaggi che si sperano sono da temere – pure incamminato con ardore per quella via e l'avevo esortata e lodata, anche se pericolosa, purché percorsa con onore, ora che due miei figli hanno già preso il largo cerco di trattenere almeno te nel porto. Ma per giungere alle mète che tutto il tuo animo è impegnato a definire l'esercizio della declamazione ti sarà utile com'è stato a Fabiano, che a suo tempo, quand'era discepolo di Sestio, continuava tuttavia a declamare e lo faceva con tanto impegno da lasciarti pensare che si preparasse a professar quell'arte, non già un'altra attraverso a quella. **5.** Anche il retore Blando fu suo maestro, il primo cavaliere romano che insegnò a Roma. Prima di lui i precettori dell'arte più bella si trovavano solo fra i liberti; una tradizione ben poco persuasiva rendeva disonorevole insegnare quel ch'era onorevole imparare. (Il primo maestro latino di retorica a Roma fu Plozio, quando Cicerone era ancora un ragazzo.) Fabiano frequentò la scuola di Blando più a lungo di quella d'Arellio Fusco, ma quand'era già un transfuga, quando cioè si dedicava ancora all'eloquenza ma non più per amore dell'eloquenza. Prevedo che dopo aver ascoltato da me i suoi il desiderio d'ascoltarne ancora. Ma Fabiano non si dedicò a lungo alle declamazioni e poiché egli era molto più giovane di me io l'ascoltavo quando me ne capitava l'occasione e non quanto avrei voluto. Raccoglierò dunque in questo libro tutto quanto ricordo d'aver udito da lui.